

«Aprire le frontiere per evitare altre catastrofi» - Vittorio Bonanni

Toscano, viaggiatore, scrittore, giornalista. Gabriele Del Grande è nato a Lucca nel 1982 e si è laureato a Bologna in Studi Orientali. Nel 2006 ha fondato l'osservatorio sulle vittime della frontiera Fortress Europe. Ha collaborato con Rai, Rtsi, Taz, Jungle World, Open Society, Lettera 27, Famiglia Cristiana, L'Unità, Redattore Sociale, Narcomafie, Peace Reporter, E-il mensile, e altri. Per Infinito edizioni ha pubblicato i libri Mamadou va a morire (2007, premio Santa Marinella, tradotto in spagnolo e tedesco); Il mare di mezzo (2010, premi Colomba d'oro, Pro Asyl Hand, Uisp Mandela e Ivan Bonfanti, tradotto in tedesco e in spagnolo) e Roma senza fissa dimora (2009). Ha inoltre collaborato alla redazione del libro+DVD Come un uomo sulla terra (2009). Insomma malgrado la giovane età, Gabriele è un intellettuale militante che sul tema dell'immigrazione ha già una consolidata esperienza. A lui abbiamo chiesto di commentare quello che è successo ieri nelle acque antistanti l'isola di Coniglio, nei pressi di Lampedusa, dove centinaia di uomini, donne e bambini in fuga da guerra e miseria sono morti affogati. **Gabriele, come in altre drammatiche occasioni, anche questa volta si respira indignazione a 360°. Eppure, se non cambia poi qualcosa concretamente nelle politiche italiane ed europee, si rischia di continuare come se niente fosse, accumulando ipocrisia ed impotenza....** Sicuramente. Anzi, a me stupisce l'indignazione che genera questa tragedia in un certo qual modo. Non è la prima, non sarà l'ultima, ce ne sono state anche di più gravi di questa. La particolarità di quello che è successo ieri è che per la prima volta forse si vedono tutti i morti, perché si è verificato un naufragio così sotto costa. Ne abbiamo avuti di altri dove sono morte anche 400 persone in un colpo solo ma erano in alto mare, non sono stati mai recuperati né i corpi né il relitto e non ci sono state dunque quelle immagini quasi da guerra che hanno colpito l'immaginario collettivo. Come dici giustamente la commozione e il cordoglio come la recente preghiera del Papa a Lampedusa non cambiano niente. Servono politiche diverse. Ovvero politiche di mobilità, non di accoglienza, cioè dare alla gente il diritto alla mobilità. Insomma semplificare tutto il discorso dei visti, per i cittadini di quei paesi che oggi sono tagliati fuori e sono costretti a viaggiare così. **Si parla molto di "corridoi umanitari" da realizzare. E poi della mancata accoglienza per chi arriva da situazioni belliche come appunto quella della Siria...** La situazione del diritto d'asilo in Italia è molto migliorata da quando il nostro Paese ha recepito le direttive europee. Ma resta il problema dell'accesso per chi ha il diritto d'asilo. Da noi le percentuali di chi ottiene l'asilo sono sugli standard europei. Ma se si parla dei servizi il discorso cambia. Sul riconoscimento dello status insomma ci siamo, ma tanti problemi restano. Per esempio prima di arrivare qui devi sopravvivere prima al deserto e poi al mare. Devi arrivare vivo e per fare questo servirebbero appunto dei corridoi umanitari. Oppure, insisto su questo punto, anche per i rifugiati va attuata la semplificazione delle procedure per i visti che va esteso però a tutti. Perché se noi decidiamo di fare questi corridoi per i rifugiati, lasciamo morire in mare l'altra metà, che sono giovani che vengono in Europa alla ricerca di un lavoro, di un futuro. A quei giovani dobbiamo dare la possibilità di viaggiare, considerando che parliamo di poche migliaia di persone, con i visti. **L'Italia si lamenta sempre molto accusando l'Europa di averla lasciata sola ad affrontare questo problema. Eppure gli altri paesi europei hanno in casa propria molti più stranieri...** L'Italia ha meno rifugiati, certo, ma è anche vero che abbiamo più richieste d'asilo, mentre altrove sono lì da molti più anni. E' anche vero appunto che l'immigrazione che passa davanti l'Italia non è fatta solo di rifugiati. Uno su tre chiede l'asilo politico o un permesso simile, gli altri 2/3 sono immigrazione economica e gente che cerca lavoro. Sicuramente l'Europa aiuta l'Italia per quello che riguarda la repressione, cioè il controllo militare delle frontiere. Ci sono missioni europee sotto il titolo di Frontex. Quello che manca sicuramente è una politica unificata sull'asilo. Banalmente, chi oggi ottiene l'asilo politico in Italia è costretto a rimanere qui. Non può ambire a lavorare in altri paesi. Questo significa scaricare sull'Italia e sui paesi di frontiera la responsabilità di tutte queste persone che qui sono solo di transito e che sono invece destinate altrove. **Credi sia possibile con la situazione così instabile che c'è nel Maghreb e in Medio Oriente realizzare degli accordi finalizzati a regolamentare determinati flussi e certamente non in termini repressivi?** Secondo me le condizioni ci sono. Dare mobilità non significa farsi carico dei mali del mondo o dei poveri del mondo. Anche perché l'Italia e l'Europa sono in crisi in questo momento e non possono accogliere milioni di persone. Ma dare diritto alla mobilità significa fare quello che l'Europa coraggiosamente ha già fatto con paesi come l'Albania, la Romania, la Bulgaria o la Polonia. Paesi da dove arrivano un immigrato su due di quelli che vivono in Italia grazie ad un regime di libera circolazione. Dall'Albania, da dove si arrivava sui barconi vent'anni fa, oggi arrivano dei giovani che viaggiano per tutta Europa solo con il passaporto. Senza bisogno di visti. Eppure non abbiamo sentito negli ultimi anni parlare di nessun esodo albanese verso l'Italia. Farti avere mobilità significa che tu arrivi in un posto, se trovi lavoro rimani, se non lo trovi vai altrove. Con il diritto di viaggiare come si vuole. Noi siamo invece vittime di un racconto dell'invasione, pensiamo che di là da Lampedusa c'è appunto l'invasione con milioni e milioni di persone. Basterebbe guardarsi i numeri: quest'anno ne sono arrivati trentamila. E divisi per i venti paesi europei, perché ognuno va dove ha dei parenti, significa mille persone per un Paese. Cinque aerei per ogni Paese. Significa niente, briciole. Proviamo a far viaggiare queste persone sugli aerei appunto. Proviamo a semplificare le procedure dei visti. Ripeto, parliamo di trentamila persone in tutta Europa. **Che giudizio dai dell'operato di questo governo a riguardo e che pensi possa fare nel futuro?** E' un non giudizio che do nel senso che non vedo grosse cose che sono state fatte. L'unica cosa positiva è la parziale semplificazione che la ministra Kjenge ha realizzato riguardo la procedura per la cittadinanza. Si tratta di cavilli burocratici. Per il resto è chiaro che da un governo fatto da una coalizione di partiti che hanno visioni diverse su alcuni punti del tema non c'è da aspettarsi delle grandi riforme. Anche la visita di queste ore a Lampedusa di Alfano ci ha fatto vedere lacrime di cocodrillo. L'unico messaggio che arriva da lui come da Napolitano che nel '98 si inventò i Cie è la richiesta di un maggiore pattugliamento con la richiesta di un maggiore sostegno militare per l'Europa. Non c'è una voglia di cambiare le cose. C'è solo la vecchia voglia di militarizzare

No, direttore Ezio Mauro, non erano "clandestini"! - Stefano Galieni

Egregio direttore, ho iniziato a leggere il quotidiano da lei diretto sin dalla sua fondazione, nel lontano 1976, non avevo ancora 16 anni. Ho continuato a farlo, a volte con assiduità altre meno. Per formazione politica raramente mi son ritrovato a dividerne la linea editoriale ma, in alcuni momenti è riuscito a dare strumenti di informazione e forse anche di formazione per chi ritiene questo un dovere civico. Ho continuato ad acquistarlo anche quando ho iniziato a collaborare per altre testate, periodici di vario tipo e quotidiani come Liberazione per cui da anni mi occupo soprattutto di tematiche connesse all'immigrazione. Mi era utile come contraltare, come punto di vista diverso ma con cui mantenere un ponte di riflessione. Utilizzo il passato e c'è una ragione. Oggi 4 ottobre sono andato in edicola con addosso l'amezza immensa per la strage che si era verificata il giorno prima nelle acque prospicienti Lampedusa. Nella giornata di ieri per me, rivedere in televisione, e nelle immagini della vostra edizione on line, quei luoghi terribilmente noti non mi permetteva alcun tipo di distacco emotivo. Mi sentivo come tanti e tante impotente, pur essendo da ormai due decenni impegnato su alcune battaglie, con gli articoli scritti, con le tante mobilitazioni, con le iniziative volte a modificare le ragioni che hanno determinato questa ed altre catastrofi. Ieri ho riavvertito un fallimento politico e culturale di questo Paese di cui tutti, a diverso titolo siamo responsabili. Ma a diverso titolo. Ed è per un titolo che da oggi Repubblica per me attiene al passato. Ci vuole coraggio, cinismo o ignoranza, a contraddire un titolo adeguato come "La strage della vergogna" con un occhio in cui si scrive "La più grande tragedia nel mare dei clandestini". Clandestini? Ma non è stato spiegato a chi ha scritto quell'occhio e a lei che ha dato il "visto si stampi" che chi cerca di arrivare in questo disgraziato paese non è un clandestino? Non comprendete quanto questo termine, che la stampa apertamente di destra ma anche apparentemente progressista, abbia modificato la percezione collettiva delle persone, sia divenuta marchio di infamia che rende le vittime meno importanti? Con quanta faciloneria e violando anche i principi sanciti dalla Carta di Roma vi permettete di deformare la realtà. Si lo so poco conta, nel giornale tanti articoli che fanno piangere, poco spazio per riflettere ovviamente, poca voglia di evocare proposte che si scontrano con la pancia dei lettori come avviene con quella degli elettori in altri momenti. Io non so e poco mi interessa sapere se quella frase sia sfuggita nella fretta di andare in stampa o meno. So che fa parte di un pensiero dominante in cui il confine con la becchaggine leghista è solo apparente, di forma ma non di sostanza. So che viene normale scriverlo così come di fronte ad un reato particolarmente efferato è normale considerare notizia la nazionalità del colpevole. E chi legge, come chi scrive con un minimo di presunta consapevolezza è anche disposto a comprendere, cercare di modificare anche simili stereotipi. Ma poi si raggiunge un limite di non ritorno. Questa volta siete riusciti a superarlo. Buon Lavoro, mi auguro migliore. **P.S.** Dimenticavo, chi scrive ha anche il limite culturale di dichiararsi comunista. Una parola desueta che da voi ha poco spazio.

Migranti, l'odissea non finisce con lo sbarco – Teresa Carbone*

Sono ancora vivide le immagini dei cadaveri nei sacchi di plastica, corpi di migranti recuperati nelle acque di Lampedusa. La loro vita si è fermata in quella che è stata definita la tomba del Mediterraneo ma per quelli che ce la fanno a superare la traversata non sempre il futuro arriva. L'Italia diventa un parcheggio per lunghe soste dell'esistenza. Accade a centinaia di rifugiati politici in arrivo dall'Africa. In Italia c'è un luogo in cui si concentrano quelli provenienti dal Corno d'Africa, migranti protetti da una normativa internazionale. Avrebbero diritto allo studio, ad un lavoro, all'assistenza sanitaria, al ricongiungimento familiare e ad un iter più rapido per ottenere la cittadinanza. Invece accade che quelli che arrivano a Roma con un indirizzo in tasca, palazzo Salaam, si ritrovino a vivere in un palazzo vetro e acciaio di otto piani, occupato dal 2006, ex facoltà dell'università di Tor Vergata nella periferia sud-est della capitale e a dividere un bagno con altri centinaia di rifugiati, tutti insieme, uomini, donne e bambini, senza acqua, né luce, senza cucine, né letti. Palazzo Salaam è più noto nel Corno d'Africa che in Italia. Nei quattro paesi Sudan, Etiopia, Eritrea e Somalia chi richiede lo status di rifugiato lo sa: è una struttura enorme, è in Italia. Di certo non sa che è l'ingresso di un girone da cui non si sa come, quando o se si uscirà. A luglio del 2012, per la prima volta, dopo una trattativa con il comitato di otto persone (2 per ogni nazionalità presente), le telecamere dell'Ansa sono entrate a palazzo Salaam. Al secondo piano, l'unico che ci hanno mostrato, il bagno è uno, l'acqua non c'è (le bollette non le paga più nessuno ma i vigili ormai non vanno più neanche ad ispezionarlo). Le brandine sono nei corridoi e chi non ce l'ha si arrangia sul terrazzo, con solo una rete o solo un materasso lercio. In quell'anno, nel palazzo erano stipati in 800, di cui 50 bambini. Cittadini del mondo, l'unica associazione di volontari che si occupa di loro denunciava l'abbandono da parte degli enti locali, quelli che, per legge dovrebbero occuparsi dei rifugiati politici. Era estate, i tg snocciolavano i nomi mitologici delle ondate di calore e a palazzo Salaam il caldo nei corridoi rendeva insopportabile il tanfo che usciva dalle stanze. A distanza di un anno, dopo un'altra trattativa con il comitato - gli abitanti sono stanchi dei giornalisti che fanno domande ma poi non cambia niente - le telecamere dell'Ansa sono tornate a palazzo Salaam. La situazione era ancora più drammatica. Gli occupanti sono diventati 1.250. Durante l'estate sono entrati in centinaia, molti bambini. Il medico dell'associazione di volontari che ogni giovedì va a visitarli, Donatella D'Angelo ha curato bambini con ustioni, piaghe, disidratati a causa delle estenuanti traversate in mare, donne incinta e malati. I materassi sulle terrazze si sono moltiplicati, nei corridoi non c'è più solo la puzza insopportabile, ci sono rifiuti, sanitari sradicati, panni stesi. Gli abitanti di palazzo Salaam non trovano lavoro perché non riescono ad ottenere la cittadinanza, non riescono ad usufruire dell'assistenza sanitaria perché nelle Asl di competenza mancano i mediatori culturali e loro non parlano l'italiano. La D'Angelo sa che la situazione rischia di diventare incandescente. Con centinaia di persone tenute in condizioni igieniche precarie, senza un lavoro e neanche una speranza può accadere di tutto. E il disagio mentale è dietro l'angolo. Nei corridoi si dice che un uomo abbia tentato di buttarsi giù, le cronache parlano di risse interne. "Quasi tutti gli uomini che sono qui erano soldati - dice la dottoressa - qualche tempo fa uno dei figli di un ex soldato si è chiuso in un frigorifero e in una colluttazione, un uomo è stato ferito gravemente con un machete". Il Commissariato per i diritti umani dell'Unione Europea Times Muiznieks ha visitato palazzo Salaam, intanto ribattezzato Hotel Africa e ne è rimasto impressionato. Anche la stampa estera ne ha parlato. Lo ha fatto il Financial Times, il New York Times, l'Herald Tribune. E il neo sindaco di Roma, Ignazio Marino, mentre il Papa visitava il centro Astalli per i rifugiati, a

settembre, è entrato a palazzo Salaam annunciando un censimento immobiliare per destinare case del Comune anche ai rifugiati. Intanto nell'edificio di Tor Vergata non cambia nulla. Il tempo logora la struttura. Dove c'erano porte ci sono buchi, le tubature saltano, nessuno le ripara, l'acqua che si perde nei sotterranei del palazzo è come una metafora della vita dei suoi abitanti. In molti non riescono a reggere la situazione. Alla telecamera offrono sguardi vitrei di chi non lotta più. "Siamo passati dalla guerra, alla guerra fredda", dice Abdalla Biraddin, 28 anni, scappato dal Darfur.

*Ansa

«La Costituzione non va solo difesa. Va attuata» - Frida Nacinovich

In viaggio verso Firenze c'è l'occasione e il tempo per poter fare qualche domanda al professore Stefano Rodotà. Gli rubiamo oltre un'ora. Giornata intensa quella della fiducia al governo Letta... Vuole un mio giudizio su quello che è successo in questi giorni? Stiamo vivendo il grado zero della politica. E in questo vuoto di politica rischia di precipitare la società italiana. Perché quel che è successo era ampiamente prevedibile fin dalla nascita dell'esecutivo Letta. Ora ne stiamo semplicemente pagando il prezzo. Il governo era sostenuto da una persona inaffidabile, che rischiava di essere condannato. Allearsi con Berlusconi era un azzardo. I fatti di oggi rispecchiano un'iniziale debolezza della politica. Le continue fibrillazioni hanno privato il governo di una prospettiva temporale e politica. Se l'orizzonte apparente era quello della primavera del 2015, quello reale si rivelava sempre più angusto. Settimane, giorni, fino alle ultime indegne vicende, quando ci si è ridotti ad interrogarsi di ora in ora sulla possibile sopravvivenza del governo. **E' evidente che il governo Letta non le piaceva fin dal suo inizio...** Due fatti su tutti per raccontare le difficoltà del governo. Lo stallo infinito sull'Imu, per consentire a Berlusconi di dire ai suoi elettori che aveva mantenuto le promesse fatte. L'incapacità di sciogliere il nodo della riforma della legge elettorale, nonostante le ripetute sollecitazioni del presidente della Repubblica Napolitano. In un quadro politico ritenuto 'bloccato', la riforma elettorale è stata messa fra le ragioni costitutive del nuovo governo e della maggioranza delle larghe intese. Ma non è stata fatta. **Ma non è contento che Berlusconi è stato sconfessato dai suoi ed è oramai in parabola discendente?** Anche all'epoca del governo Monti si disse che il paese era stato deberlusconizzato. Poi però ci ritroviamo al grado zero della politica. In una situazione sempre più critica, a venir messi in discussione oggi sono elementi costitutivi della democrazia. Mandar via Berlusconi è un dato positivo, ci mancherebbe altro. Ma l'errore è stato fatto a monte: non era accettabile considerare Berlusconi a prescindere dalla sua storia giudiziaria. **Le larghe intese sono diventate qualcosa di più?** Userei una ragionevole cautela. Forse cautela non è la parola giusta. Letta e Zanda hanno dichiarato che oggi è nato un governo politico. Insomma, c'è stato un salto di qualità. Al riguardo vorrei fare una considerazione. Andiamo a scoprire chi sono i tre uomini 'chiave', che da subito in Senato hanno giurato fedeltà al governo Letta. Sono Roberto Formigoni, Carlo Giovanardi, Maurizio Sacconi. Formigoni è l'emblema dell'intreccio fra politica e affari nella regione Lombardia, con tutte le implicazioni giudiziarie del caso, un peso insostenibile per la sua stessa maggioranza. Giovanardi è dichiaratamente omofobo, si è espresso a più riprese contro i migranti, è autore di una legge sulle droghe (la Fini-Giovanardi) talmente discutibile da essere diventata oggetto di un referendum firmato dallo stesso Berlusconi. Quanto all'ex ministro Sacconi era quello che voleva impedire il trasferimento di Luana Englaro, andando ben oltre le prerogative del suo ruolo. Quello che in tema di lavoro ha cercato di smantellare lo statuto dei lavoratori, spostando continuamente l'asticella a favore dell'impresa. **Sarà contenta la destra del Pd... Non sembra di vedere grosse novità sotto il cielo della politica italiana.** Il dibattito politico è ancora bloccato su Imu e Iva. Al riguardo sono state avanzate proposte come quella di Saccomanni, magari discutibili, di cui però fino ad ora non si è fatto nulla. Eppure da molte parti arrivano segnali precisi per costruire un'agenda politica che colga i dati di realtà e guardi al futuro. Ricordo solo alcune parole. Lavoro, considerato fondamento della democrazia come vuole l'articolo 1 della Costituzione. Europa, come spazio della politica e non solo dell'economia, dunque rispetto della sua Carta dei diritti fondamentali. Oggi il vecchio continente sta negando se stesso come terreno dei diritti. Beni comuni, che evocano le questioni concretissime del regime giuridico della rete telefonica, di servizi idrici rispettosi dei risultati dei referendum del 2011, della conoscenza in rete di cui non può impadronirsi l'Agcom. Se solo ci fosse una consapevolezza dell'importanza di questi terreni, potrebbe essere fatto un passo avanti. Ci siamo liberati da Berlusconi, ma ora dobbiamo restituire legittimità alle istituzioni, siamo sotto al 5% di fiducia dei cittadini. **Sta dicendo che la Costituzione non va solo difesa ma soprattutto applicata..** Negli anni sessanta c'è il disgelo costituzionale. Fino ad allora la Carta era stata 'ibernata'. Con Leopoldo Elia, un democristiano straordinariamente democratico, diventa una bussola. Non dimentichiamo che negli anni settanta in pochi mesi viene celebrato il referendum sul divorzio, scritto l'ordinamento regionale. Insomma l'Italia cambia profondamente. Sull'onda dell'autunno caldo viene approvato lo statuto dei lavoratori. Un fatto straordinario, si danno disposizioni sulla libertà e dignità dei lavoratori. L'articolo 36 della Costituzione parla proprio di retribuzione del lavoratore e della sua famiglia, per un'esistenza libera e dignitosa. Sempre degli anni settanta è la riforma del diritto di famiglia, la carcerazione preventiva, la parità uomo e donna, la legge Basaglia, l'aborto. Un grande momento di attuazione della Costituzione, che però poi è stata nuovamente ibernata. Ma l'attacco frontale è quello dell'inizio degli anni ottanta. Craxi parlò di un ferro vecchio, una minestra riscaldata. La Costituzione non solo viene congelata ma addirittura denigrata. **Un buon motivo per scendere in piazza a Roma il 12.** Nell'opinione pubblica sta crescendo il sentimento che dalla Costituzione non ci si può dividere. E difenderla non basta. Non mi è piaciuta la risposta vaga del 'saggio' Quagliariello quando gli hanno chiesto un giudizio sulle 500mila firme a difesa della Carta raccolte dal 'Fatto quotidiano'. Nella Costituzione sono scritti i diritti fondamentali della cittadinanza: lavoro, salute, istruzione. Sono precondizioni della democrazia. Dunque il 'no' all'acquisto degli F35, oltre alla conseguenza di una scelta pacifista, deve essere detto perché se lo Stato non è in grado di garantire i diritti fondamentali certo non può destinare soldi agli aerei da guerra. Non lo dico solo per tirare acqua al mulino della manifestazione. Ma in questi anni soggetti sociali hanno incarnato bisogni che erano scritti nero su bianco sulla Carta. Penso al movimento per l'acqua bene comune, a Emergency - che fa assistenza anche ai migranti e a sempre più italiani che non possono pagare il ticket. La battaglia per la legalità di Libera di don Ciotti è un

altro pilastro dei valori costituzionali. La Fiom che ha difeso i diritti di tutti i lavoratori è un esempio da seguire. **Dunque occorre un secondo disgelo per la Costituzione...** Il secondo disgelo lo stanno facendo i soggetti sociali, perché la politica ha avuto una regressione. Riusciremo a formare una massa critica? Se sopravviviamo anche dopo la manifestazione del 12 sì. Penso che dovremmo aspettare il 13 per capire cosa accadrà. Intanto l'ultimo rapporto Istat parla di più di 9 milioni di nuovi poveri, 5 in povertà assoluta, il 22% dei cittadini in condizioni di povertà, mentre i lavoratori precari stanno superando quelli stabili. La Costituzione può essere il punto di riferimento di un processo politico.

«Invece di fare il totosegretario uniamo la sinistra vera di questo Paese»

Vittorio Bonanni

Ramon Mantovani è uno dei dirigenti più in vista di Rifondazione comunista. Membro della direzione nazionale e più volte eletto deputato. Anche a lui abbiamo chiesto di esprimersi sui temi salienti che il congresso del Prc dovrà affrontare. **Ramon, cominciamo dalla querelle “dimissioni e congresso subito”. In diversi si erano espressi appunto per un rinnovamento, sia pure provvisorio, del gruppo dirigente, e per la realizzazione di un congresso straordinario da effettuarsi poco dopo la sconfitta elettorale. Come arriviamo a dicembre su questo tema e qual è la tua opinione su un punto che ha diviso il partito?** Se avessimo fatto un congresso subito, con le dimissioni irrevocabili della segreteria, avremmo avuto un congresso di scontro al solo scopo di scegliere un nuovo gruppo dirigente. E questa sarebbe stata la fine del nostro partito. Io mi sono vivacemente opposto all'idea che la situazione grave della sinistra antagonista italiana e di Rifondazione si possa risolvere attraverso il cambio di poche persone. E' stato invece giusto fare una discussione lunga e affrontarla in termini approfonditi. Io non ho nulla in contrario ad un profondissimo rinnovamento del gruppo dirigente. Chiaro? Ma non si possono fare discussioni che alludono a scelte di linea politica parlando di persone e di gruppi dirigenti. Fare così trasformerebbe il Prc in un partito identico agli altri, basti vedere la vicenda di Renzi e del Pd. Prima si parla della politica e poi si scelgono le persone che la possono portare avanti. **A proposito della politica, leggendo Ferrero e Grassi mi sembra che sui grandi scenari non ci siano grosse differenze. C'è qui da noi una grave crisi della sinistra d'alternativa che non registriamo nel resto d'Europa, dove le cose anzi vanno abbastanza bene. Noi siamo invece in un “cul de sac”, perché da un lato non abbiamo un aiuto dalla sinistra più moderata, come invece è successo in Francia e in Germania, anzi, c'è Sel che si sposta sempre più a destra; dall'altro siamo frammentati e incapaci, almeno per il momento di arrivare a delle conclusioni. Poi ci sono le aspettative riposte in Landini e Rodotà, ma anche qui regna l'incertezza. Qual è la tua analisi a riguardo?** E' giusto il paragone tra la crisi della sinistra antagonista italiana e, diciamo così, se non i successi il buon stato di salute delle forze omologhe a noi negli altri paesi europei. Come dicevo si tratta di un confronto giusto. Ma se non si paragonano anche i sistemi politici, i sistemi elettorali e quelli istituzionali allora si incorre in un grave errore. E cioè di pensare che sia solo l'inadeguatezza delle persone che dirigono la sinistra in Italia la causa dei suoi insuccessi. E invece le cose non stanno così. Per il banale motivo che in nessun altro paese dove la sinistra d'alternativa ha successo, per esempio Spagna, Portogallo, Grecia, Francia, Germania, c'è il sistema del bipolarismo italiano. Nel quale chiunque si proponga di portare avanti i nostri contenuti, o è condannato all'impotenza fuori dal governo o è condannato all'impotenza dentro il governo. Ed è esattamente questo che ha distrutto la nostra esperienza politica sia quando siamo stati dentro i governi, siamo quando ne siamo stati fuori. Perché sempre ci sono state ad ogni occasione, le scissioni. Esattamente secondo il copione che il bipolarismo italiano prevede. L'Italia si è americanizzata molto più di qualsiasi altro paese europeo. A nessuno viene in mente di dire che è colpa del gruppo dirigente del Partito comunista degli Stati Uniti d'America se non è in Parlamento. Perché c'è un sistema elettorale che non è democratico, e che esclude a priori chiunque proponga certi contenuti. Lo stesso dicasi per la Gran Bretagna. Negli ultimi anni abbiamo provato in tutti i modi a unire la sinistra di alternativa. Ma bisogna guardare in faccia la realtà e spiegare seriamente i fallimenti e le sconfitte, senza demagogia. Se si pensa che sia colpa del segretario del partito e del gruppo dirigente perché, affetti da settarismo e da chissà quali altri difetti, perché non sono stati capaci di dialogare con Sel e con altri, allora la soluzione è semplice. Basta trovare un nuovo “leader” capace di convincere Sel a rompere con il Pd e a non entrare nel partito socialista europeo. Se, invece, i fallimenti si spiegano politicamente prendendo atto che il PdCI ha spaccato la Federazione della Sinistra per tentare di entrare nel centrosinistra, che Rivoluzione Civile si è dovuta improvvisare in pochi giorni esattamente con quelli che sono stati rifiutati dal centrosinistra e che poi hanno fatto tutta la campagna elettorale lagnandosi di questo e parlando solo di legalità, allora la soluzione non può che essere quella di unire la sinistra sui contenuti, in alternativa al centrosinistra perché su quei contenuti è incompatibile, e con il chiaro riferimento alla Sinistra Europea e al Gue. Ovviamente il Prc non può essere così presuntuoso da pensare che proclamare l'obiettivo sia sufficiente. C'è il problema dei gruppi dirigenti dei partiti e delle stesse associazioni, della loro e nostra inadeguatezza, delle divisioni del passato che pesano. Anche a questo problema non c'è che un rimedio. Si costruisca una nuova forza dal basso, con il principio una testa un voto, senza patti né posti né garanzie per nessuno degli attuali gruppi dirigenti. Ma anche questo si può fare se c'è chiarezza politica ed unità d'intenti reale. Altrimenti qualsiasi unità, della sinistra o comunista, che sia di vertice o dal basso, è destinata a saltare alla prima prova elettorale. La manifestazione del 12 apre un percorso di lotta sulla Costituzione e sul lavoro. Bisogna esserci senza riserva alcuna. I promotori hanno detto con chiarezza che non hanno intenzione di fondare una forza politica o una lista. Bisogna prenderne atto. Ma noi pensiamo che questo percorso possa aprire uno spazio politico pubblico dentro il quale può affermarsi l'idea che anche in Italia ci sia chi rappresenti quei contenuti. **Ramon, come ben sai in Italia c'è un problema grosso di rappresentanza dei lavoratori, ormai non rappresentati appunto più da nessun partito, a parte la piccolissima parte che possiamo fare noi, e anche da nessun sindacato a parte la Fiom, vista la deriva della Cgil. Come risolviamo questo problema? E pensi che le iniziative messe in campo da Landini e Rodotà possano essere un punto di partenza?** Sul sindacato dico solo una cosa: che non si occupa dei lavoratori da quando ha firmato la concertazione nel 1993. Si occupa di parlare dei

lavoratori, ma non si occupa come dovrebbe fare un sindacato degli interessi di chi dovrebbe rappresentare. Non mi dilungo perché mi pare evidente il perché. C'è un altro punto però, e anche questo fa differenza con gli altri paesi europei e ha a che vedere con il bipolarismo. In Spagna, per esempio, i sindacati, compreso quello di ispirazione socialista, non hanno mai esitato a scioperare contro il governo nazionale dei socialisti. In Italia abbiamo un sindacato, anche la Cgil, che si è dichiarata contro la riforma delle pensioni di Dini quando era ministro del Tesoro di Berlusconi e favorevole alla stessa riforma sempre di Dini quando l'ha fatta con la maggioranza di centro-sinistra. Insomma la Cgil è schiava del quadro politico. E il combinato disposto della filosofia della concertazione e del sistema politico italiano hanno ridotto il nostro sindacato ad una corporazione. La Fiom, per carità, è l'unica organizzazione sindacale di massa che in qualche modo tenta di rimettere al centro la natura conflittuale del sindacato. Anche se con molte oscillazioni è la prima a denunciare l'assenza di una rappresentanza politica del mondo del lavoro, ma non ne trae tutte le conseguenze. Mesi fa, prima delle elezioni, aveva indicato precisi contenuti. Per noi potevano, e possono ancora essere, il programma elettorale della sinistra d'alternativa. Senza confondere il ruolo del sindacato e di una forza politica io penso che moltissimi dei contenuti di lotta della Fiom siano incompatibili con il Pd ed anche col centrosinistra. Basta rileggersi la Carta d'Intenti firmata anche da Sel per rendersene conto. Mi permetto di dire che o se ne rende conto o è destinata ad essere trascinata nella logica compatibilista e subalterna della Cgil. **Torniamo invece al congresso. Abbiamo di fronte un percorso lungo e faticoso per uscire, se riusciremo, da questa situazione di crisi. Nel frattempo come pensi dobbiamo affrontare le inevitabili scadenze elettorali?** La mia posizione è totalmente in accordo con la bozza di documento licenziata dal Cpn. Io penso che alle elezioni europee sarebbe bene si presentasse una lista che però abbia contenuti precisi e che elegga una rappresentanza nell'ambito della Sinistra Europea e del Gue. Non una lista arlecchino i cui deputati eletti possono andare a finire in tre o quattro gruppi diversi. Della proposta più strategica per unire la sinistra alternativa ho già detto. Vorrei solo che il congresso prendesse coscienza, una volta per tutte, che le elezioni oggi sono per noi un terreno nemico e avverso. Da affrontare con coraggio e serietà, ma senza illusioni a buon mercato. Il bipolarismo bastardo italiano è un enorme ostacolo per veicolare nelle istituzioni gli interessi dei lavoratori e una loro rappresentanza. Non vedere l'ostacolo non aiuta a superarlo. Al contrario spinge a sbatterci contro e a farsi male. Ma la crisi è solo all'inizio e tagli, privatizzazioni e stravolgimenti costituzionali daranno purtroppo ragione alle nostre analisi e previsioni. Se ci dedicheremo a discutere di questo, invece che di totosegretari e di liti fra correnti, potremo farcela sia a rilanciare la funzione di un partito comunista degno di questo nome, sia ad unire la sinistra vera di questo paese, sia ad accumulare le forze capaci di superare qualsiasi sbarramento.

Cento città per gli "sfratti zero". Appuntamento il 10 ottobre - Fabio Sebastiani

Cento città contro gli sfratti. Oltre alle mobilitazioni del 12, del 18 e del 19 (senza contare l'11 ottobre, quella degli studenti) in questo mese è prevista anche la seconda edizione dell'iniziativa "Sfratti Zero", che quest'anno mette insieme le realtà di lotta di circa 100 città. A questa giornata non mancheranno i precari, i disoccupati, i pensionati, i migranti, gli studenti, quanti lottano per i beni comuni, il diritto al reddito, il diritto all'abitare, la difesa dell'ambiente, promosso insieme alle altre organizzazioni di base. Già lo scorso anno in più di settanta città d'Italia si è riusciti a mettere in piedi una sorta di coordinamento di tutte le realtà che si interessa del disagio abitativo. Parliamo di presidi e incontri sotto i comuni, prefetture e nelle piazze con picchetti, occupazioni, presidi, petizioni, cortei, tendopoli, tutte iniziative promosse da numerose realtà nazionali e locali. L'obiettivo lo scorso anno era quello di svolgere un'iniziativa unitaria: ognuno dei soggetti interessati infatti agiva in autonomia con un'azione propria da svolgere in maniera indipendente. Quale sarà l'obiettivo di quest'anno? Ci saranno dei cambiamenti? "La campagna mondiale promossa dall'alleanza Mondiale degli abitanti - risponde Walter De Cesaris, segretario nazionale dell'Unione inquilini - ha diverse declinazioni nel mondo. In Sud America come in Africa si lotta contro le espulsioni dei cittadini proprio laddove mega progetti di speculazione edilizia e altro richiedono l'allontanamento di questi. In Spagna si lotta contro le espulsioni di coloro che non possono pagare il mutuo. Da noi, invece, abbiamo la campagna contro gli sfratti per morosità. Quello degli sfratti, infatti, oggi non è più un problema legato alle grandi metropoli, ma raggiunge anche le città più piccole. Parliamo di una situazione davvero borderline. Teniamo infatti presente che in alcune grandi città è il 40%/50% dei cittadini a lamentare di ricevere pagamenti di affitti arretrati. La campagna dunque sollecita il problema nazionale e chiede di garantire il passaggio di casa in casa a chi è sotto sfratto, nell'attesa di avere un'altra sistemazione". La piattaforma prevede anche la tassazione delle grandi ricchezze e la requisizione delle case sfitte, l'eliminazione degli affitti in nero, e delle tasse sulle case di lavoratori, disoccupati, pensionati. Quest'anno l'iniziativa vedrà la partecipazione di Save The Children, in merito al problema degli sfratti legato ai bambini. E ci sarà anche un altro slogan: insieme a No Imu, anche "No service Tax". Di fatto, secondo l'Unione inquilini la Service Tax, non è che un trasferimento di tassa dai più ricchi ai più poveri. "Gli inquilini pagheranno una parte di tasse in più - sottolinea De Cesaris - che prima pagavano i proprietari. Un aggravio in più che si aggiunge alla situazione degli sfratti per morosità, che ormai sono la maggioranza degli sfratti. Infatti, se il totale degli sfratti è raddoppiato, quello per cause di morosità è addirittura triplicato.

Agile-Eutelia, i lavoratori sotto processo. Fiom: "Solidarietà e sostegno"

Fabio Sebastiani

Il prossimo 16 ottobre si aprirà il processo nei confronti di 12 lavoratori di Agile ex Eutelia, accusati da Samuele Landi di occupazione della sede di Roma di via Bona. Lavoratrici e lavoratori disperati che da mesi non prendevano alcuno stipendio, e che vedevano sempre più pregiudicato il proprio futuro proprio a causa della dismissione di una azienda che in realtà aveva un buon portafoglio clienti. Avendo ben chiaro, infatti, che la proprietà non aveva nessun progetto industriale (non a caso sono oggi per la maggior parte condannati per bancarotta fraudolenta e associazione a delinquere), diedero vita a un presidio nella sede di lavoro al solo scopo di mantenere i servizi ai clienti e gestire le

attività, unico modo per non perdere il lavoro. "L'azienda era completamente sparita, il management a tutti i livelli non sapeva che fare - raccontano i lavoratori - i clienti chiamavano i responsabili commerciali e questi non avevano nessun mandato per poterli tranquillizzare, i fornitori non davano più ricambi e assistenza, nessuno rispondeva nessuno si assumeva le responsabilità che un'azienda di servizi e consulenza ha, nei confronti dei clienti". "A quel punto per i lavoratori non c'erano più scelte - dice la Fiom - o lasciare che tutto precipitasse verso la bancarotta perdendo il lavoro, o salvare quello che era possibile attraverso l'impegno diretto presso i clienti e la sede, organizzandosi in proprio per mantenere l'azienda in funzione e in grado di rispondere alle esigenze ed alle richieste degli stessi clienti". Tutto ciò fu fatto mantenendo continuità nelle attività, non impedendo di entrare in sede, mantenendo e salvaguardando tutte le strutture di interesse pubblico e strategico. Senza il presidio, i commissari, subentrati in un secondo momento, non avrebbero trovato nulla da tutelare e nulla da valorizzare per risarcire i tanti creditori, nulla da cui far ripartire l'azienda, nulla da vendere. Eppure, dopo una irruzione ancora da chiarire nelle finalità ultime (le diverse ore passate con i server e gli archivi informatici degli uomini che fecero irruzione a che saranno servite?), in cui alcuni di quelli che spalleggiavano Samuele Landi si finsero poliziotti, paradossalmente sono i lavoratori a finire sotto inchiesta sulla base di una denuncia dello stesso Landi che, fuggito prima degli arresti di tutti i protagonisti della vicenda, è ancora latitante a Dubai. "Come Fiom CGIL, riteniamo assolutamente doveroso essere vicini ai protagonisti di questa triste e incredibile vicenda - si legge in un comunicato sindacale - che rischiano una condanna penale e pecuniaria assolutamente ingiusta e che dovrebbe invece essere riconosciuta come sacrosanto diritto di difesa del posto di lavoro". "Un principio da difendere non solo per i lavoratori dell'Agile ex Eutelia - continua la Fiom - ma per tutti coloro che, di fronte all'abuso e alla messa in pericolo delle proprie prospettive, non abbassano la testa ma lottano, non chiedono sostegno ma diritti, non si guardano intorno per vedere se qualcuno fa qualcosa ma agiscono". Questo grande gesto compiuto, che ha dato una forza straordinaria ad una vertenza difficilissima, oggi rischia di travolgerli nell'ingiustizia. "Non vogliamo e non possiamo accettarlo - sottolinea la Fiom - per questi lavoratori e per tutti quelli che, tutti i giorni, sono impegnati a difendere il lavoro e i diritti". La Fiom ha pensato di organizzare una raccolta fondi per la tutela legale dei lavoratori e l'assistenza in tutte le fasi del procedimento "dal quale, ci auguriamo, i lavoratori escano al più presto completamente scagionati".

Manifesto – 4.10.13

«Governo complice di questo massacro» - Luca Fazio

MILANO - «Smettiamola, smettiamola». In Italia c'è un solo rappresentante delle istituzioni che in un momento come questo ha il diritto di dire come la pensa sull'immigrazione, perché sa di cosa sta parlando. Gli altri oggi piangono, piangono tutti, ma sono lacrime di cocodrillo. Nella migliore delle ipotesi. Si chiama Giusi Nicolini, ed è la sindaca di Lampedusa. Più che dare il nobel per la pace ai lampedusani, lo meritano ma ne farebbero volentieri a meno, bisognerebbe nominarla ministro dell'immigrazione e darle pieni poteri. Non è la prima volta che Giusi Nicolini piange da sola davanti ai morti imbustati sul molo della «sua» isola. Non è la prima volta che il suo grido di dolore viene ignorato da tutti, in Italia e in Europa. Nell'agenda del governo delle larghe intese, nemmeno dopo la storica visita di papa Bergoglio, non c'è un solo appunto per rivedere le politiche migratorie del paese. Se fossero vivi, quei cadaveri che oggi tutti piangono si chiamerebbero «clandestini» e per molti di loro si aprirebbero le porte delle prigioni per stranieri (Cie). E la legge Bossi-Fini è ancora lì, e ai banchetti dove si raccolgono firme per la sua abrogazione non c'è la fila dei politici che in queste ore si stanno facendo riprendere con il viso contrito. Giusi Nicolini lo sa, «l'Italia ha normative disumane: tre pescherecci sono andati via perché il nostro paese ha già processato i pescatori che hanno salvato vite umane per favoreggiamento all'immigrazione clandestina. Il governo deve cancellare subito questo reato». Già, il governo. Questo, gli altri. Di centrodestra, di centrosinistra. Pieni di cattolici che adesso pendono dalle labbra di papa Francesco. Pare che il presidente del Consiglio, Enrico Letta, ieri mattina abbia ricevuto un telegramma che è come uno schiaffo: «Venga a Lampedusa a contare i morti». Lo ha invitato Giusi Nicolini. Quello che gli dirà lo ripete da anni, è stata costretta a ripeterlo anche ieri. «Accanto al profondo dolore c'è lo sgomento e la rabbia per l'atteggiamento delle istituzioni italiane e dell'Europa che continuano a considerare il fenomeno dei migranti come un'emergenza. I migranti arrivano sulle nostre coste da anni e continueranno a farlo ancora per molto tempo. È evidente che occorrono scelte politiche diverse. Se le istituzioni non interverranno subito, saranno inevitabilmente complici di questo assurdo e vergognoso eccidio». La sindaca di Lampedusa ha una idea forte che è un dovere morale, la creazione di corridoi umanitari, «siamo noi che dobbiamo fermarci nell'ossessione di respingerli». Chissà se riuscirà a convincere il presidente Giorgio Napolitano, che ancora ieri, affranto, suggeriva di pattugliare le coste dei paesi da dove i migranti scappano dalle guerre, oppure il ministro degli Interni Angelino Alfano, che mai si è occupato di immigrazione e che al massimo riesce a indignarsi da Bruno Vespa se gli stranieri reclusi nei centri di detenzione incendiano i materassi per disperazione. I politici adesso vedranno un bel mucchio di cadaveri, e per non disperare la sindaca Giusi Nicolini in cuor suo deve crederci ancora: «Chiunque vedrà questi morti allineati sulla banchina, penserà ciò che sto pensando io: perché non li mandano a prendere vivi? Smettiamola, smettiamola...».

La tomba del Mediterraneo, a 17 anni da Porto Palo

Ogni giorno nel canale di Sicilia perdono la vita in media almeno cinque migranti. Il tragico computo dice quindi che al mese muoiono 150 persone davanti alle nostre coste. La conta delle vittime di Fortress Europe, il blog di Gabriele Del Grande che monitora la tragedia dei migranti, ci dice che dal 1988 sono morte lungo le frontiere dell'Europa almeno 19.142 persone. Di cui 2.352 soltanto nel corso del 2011. La maggior parte (1.800 tra morti e dispersi) sono stati inghiottiti dal Mediterraneo. Il dato è aggiornato a ieri e si basa sulle notizie censite negli archivi della stampa internazionale degli ultimi 24 anni. Sono cifre note che registrano uno sterminio quotidiano che avviene nell'indifferenza generale. Sono passati 17 anni dalla tragica notte di natale del 1996 quando 283 migranti, provenienti da India,

Pakistan e Sri Lanka, morirono nel naufragio della Yohan al largo di Porto Palo (nel siracusano, in Sicilia). I superstiti tratti in salvo furono solo 17. Fu la più grande tragedia navale del mediterraneo nel dopoguerra. Da allora il susseguirsi di morti e dispersi ha anestetizzato le coscienze e distolto l'attenzione dei media. Solo tre giorni fa 13 migranti sono annegati a pochi metri dalla costa di Scicli, la spiaggia del commissario Montalbano, ma la notizia è passata quasi inosservata nell'Italia alla prese con le convulsioni del governo Letta. E chi ricorda più i 50 corpi ritrovati nel giugno del 2003 al largo della Tunisia? I cento dispersi del marzo 2009 o anche solo le decine di naufraghi aggrappati alla gabbie per l'allevamento dei tonni recuperati lo scorso giugno? Fare l'elenco delle stragi nel mare (ma i migranti muoiono anche sui camion) adesso è troppo facile. L'immigrazione nel corso degli anni è diventata un terreno di battaglia politica alla ricerca del consenso facile sulla pelle di uomini, donne e bambini disperati. Da una parte le destre e la Lega, dall'altro il centrosinistra troppo spesso sulla difensiva se non addirittura impegnato a farsi vedere inflessibile proprio nell'azione di contrasto alla cosiddetta immigrazione clandestina. **Per un canale umanitario europeo.** Aprire un canale umanitario per il diritto d'asilo europeo potrebbe essere l'unica via perché chi fugge dalla morte per raggiungere l'Europa, non trovi la morte. Più associazioni si sono messe insieme per sottoscrivere e promuovere l'appello indirizzato ai ministri della Repubblica, ai presidenti delle camere, alle istituzioni europee e alle organizzazioni internazionali. «Si tratta oggi di "esternalizzare" i diritti. Di aprire, a livello europeo, un canale umanitario affinché chi fugge dalla guerra possa chiedere asilo direttamente alle istituzioni europee in Libia, in Egitto, in Siria o lì dove è necessario (presso i consolati o altri uffici) senza doversi imbarcare alimentando il traffico di essere umani e il bollettino dei naufragi». Promuovono e firmano, tra gli altri: Melting Pot Europa, Arci Immigrazione, Cgil, Campagna LasciateCIEntrare, Medici per i Diritti Umani, Consiglio Italiano per i Rifugiati, Prendiamo La Parola, ZaLab, Rifondazione, Sel, Rete Antirazzista Catanese, Associazione Lunaria, Associazione Articolo21, Terre des Hommes, Associazione Antigone, Movimento migranti e rifugiati...

Un capro espiatorio non ci salverà - Annamaria Rivera

Chissà se di fronte all'ennesima strage del proibizionismo, questa volta di proporzioni agghiaccianti, media e politici additeranno ancora gli «scafisti». Arrestare qualche povero disgraziato, di solito egli stesso esule o migrante, vale a tacitare le nerissime coscienze dei tanti che concorrono a perpetuare e moltiplicare l'ecatombe mediterranea. Serve ad additare un capro espiatorio per occultare le responsabilità dei decisori europei e dei ceti politici nostrani, di ogni tendenza. Decisori europei e politici nostrani che del proibizionismo e della politica dei «respingimenti» hanno fatto un dogma da rispettare a ogni costo umano. Solo una quindicina di giorni fa Angelino Alfano, «colomba» feroce, dichiarava che «va potenziata la frontiera europea nel Mediterraneo e il ruolo di Frontex, anche perché in questi flussi si annidano cellule terroristiche». Ecco la chiave, utile ormai non solo a reprimere ogni dissenso (la vicenda NoTav lo dimostra) ma pure a coprire ogni nefandezza: anche la tranquilla messa in conto che la strategia che esternalizza le frontiere, finanzia i centri di detenzione, pattuglia e respinge, ha sempre più quale effetto «secondario» la morte di bambini e di donne, perfino gestanti. Come le ossa di Fleba il Fenicio, «spolpate in sussurri» sono anche le nostre parole, consumate non da correnti sottomarine, per parafrasare ancora Eliot, ma dal senso di dolorosa impotenza che si rinnova a ogni strage. Almeno da vent'anni a questa parte, non v'è evoluzione e processualità nelle politiche che producono il tragico rosario quotidiano di corpi affondati nel Mediterraneo o deposti sulle nostre rive. Uguali restano, a dispetto di Cécile Kyenge, leggi infami come l'intangibile Bossi-Fini e le avarissime norme sui rifugiati; identici gli accordi bilaterali sottoscritti con i nuovi regimi della riva Sud del Mediterraneo; immutabile, se non in peggio, la condizione dei dannati della terra, in particolare dei nostri ex colonizzati, somali ed eritrei, condannati a un esodo senza fine e senza speranza. Anch'essi - come i palestinesi che oggi fuggono dalla Siria - più volte profughi, sovente vittime dell'inferno libico: della persecuzione razzista e degli orrendi centri di detenzione per stranieri. A evolvere è solo la ferocia e barbarie - «la severità ed efficienza», dicono loro - delle politiche e dei dispositivi militari per la guerra ai migranti e ai rifugiati. «Sono sempre più convinta - aveva scritto Giusi Nicolini nel coraggioso appello di undici mesi fa - che la politica europea sull'immigrazione consideri questo tributo di vite umane un modo per calmiere i flussi, se non un deterrente». E oggi, di fronte a una strage di proporzioni immani, è con una frase semplice - «Dovremmo andare noi a prenderli» - che la sindaca di Lampedusa osa di nuovo sfidare il marcio senso comune che ha fatto del proibizionismo e dei suoi costi umani una legge naturale. Per ora, nel contesto della criminale coazione a ripetere, le piccole novità confortanti sono quasi solo le sue parole, accanto a quelle, altrettanto semplici, di papa Bergoglio: «Orrore e vergogna». Non provano vergogna tutti coloro, nazionali ed europei, di ogni tendenza, che, dopo aver reso profughi milioni di esseri umani, li espongono alla morte e alle stragi. Non provano vergogna neppure certi cattolici come il ministro dell'Interno che ha l'ardire di recarsi a Lampedusa dopo aver rilasciato dichiarazioni tanto ciniche. Non provano vergogna i vergognosi leghisti che arrivano ad attribuire la strage «alla coppia Boldrini-Kyenge». A tutti loro vorremmo augurare che dagli abissi del Mare Nostrum riaffiorino migliaia di pallide ombre a spolparne in sussurri le coscienze. E tuttavia, ancora una volta, proviamo a chiedere a gran voce che si aprano canali umanitari, affinché a coloro che patiscono guerre e persecuzioni sia data la possibilità di chiedere asilo alle istituzioni europee: in Siria, in Libia, in Egitto, ovunque si sia in pericolo.

La nostra Africa - Gian Paolo Calchi Novati

La risoluzione del Consiglio di sicurezza a cui si aggrapparono Francia e Inghilterra, trascinandosi dietro la Nato e altri volenterosi, per montare la loro operazione militare contro la Libia raccomandava in linea di principio di «proteggere i civili». Come si sa, gli occidentali volevano disfarsi di Gheddafi e si curarono solo di aiutare i ribelli a rovesciare il regime. L'Africa come campo di battaglia. Ci si sarebbe aspettato che i paesi europei distaccassero almeno alcune navi al largo della Libia per raccogliere i profughi. Con l'aumento delle bombe, delle distruzioni e delle vendette dei ribelli contro i neri, ritenuti, tutti, indistintamente, «legionari» di Gheddafi, ci si sarebbe infatti aspettato che i paesi europei distaccassero alcune navi al largo della Libia per raccogliere i profughi. Quando di fronte a una tragedia nel

Terzo mondo la stampa e la politica da noi incominciano a chiedersi con finta compunzione «cosa fare?», nessuno ammette che più di altri atti di guerra potrebbero venire utili dei soccorsi per le vittime della guerra o, andando veramente alle cause, un cambio di politica al centro. Invece, al culmine dei combattimenti e della confusione, nell'Europa meridionale l'allarme per l'invasione dalla Libia e dal Nord Africa raggiunge l'apice. L'Africa come fonte inesauribile di emigranti clandestini. Con tante difficoltà e l'ombra dei «respingimenti», l'esodo si riduce a uno sterminio senza conseguenze visibili per italiani ed europei, anche se i francesi in campagna elettorale furono lì lì per rimettere le sbarre alla frontiera fra Ventimiglia e Mentone. Paradossalmente, invece, la valvola di sfogo dei perseguitati in Libia si è aperta a sud con effetti destabilizzanti per la regione sahelo-sahariana. Donde la necessità a breve di un'altra guerra di cui si incaricò in proprio la Francia perché il Mali le appartiene di diritto. L'Africa come retroterra coloniale. I vecchi clichés sull'Africa sofferente hanno perso un po' del loro impatto. I bambini e la fame sono usciti dalla scena se non fosse per certi documentari che passano in tv nelle ore notturne. L'Africa è un partner a cui la stessa Italia guarda in funzione della propria crescita. Invece dei leones delle vecchie carte geografiche oggi sono di moda i lions, i paesi del continente nero che contendono alle tigri asiatiche i primi posti nell'aumento mondiale del Pil. Quasi senza eccezioni, anche gli stati in boom riproducono però il modello d'origine coloniale di economie che esportano beni primari verso il Nord e dipendono dal Nord per capitali, tecnologia e sbocchi commerciali. Se gli istituti di ricerca finanziari fanno circolare rapporti che sottolineano i progressi dell'Africa, i think tank che interagiscono con l'intelligence militare delle grandi potenze forniscono le mappe dell'Africa con le «minacce» e le basi ritagliate al servizio della war on terror. È questa l'altra faccia della «dipendenza» dell'Africa: uno stato di belligeranza diffusa che erode la capacità degli stati nei compiti primari per la politica e l'economia. È il caso, fra gli altri, del Corno, teatro di tante guerre incrociate. Il Corno sembra essere l'area di partenza - non necessariamente recente, perché molti impiegano anni per arrivare a destinazione - di molti dei rifugiati che si dirigono verso l'Italia (quasi tutti con l'intenzione di raggiungere il Nord Europa o il Canada). Per fortuna, vien voglia di dire, il Congo è abbastanza lontano dal Mediterraneo perché i suoi travagli, fomentati da paesi che godono di una specie di impunità a livello mondiale, riguardano milioni di disgraziati. Per come viene gestita a livello internazionale la politica africana, gli interventi volti formalmente a risolvere le crisi di stati fragili si preoccupano soprattutto della «sicurezza» dell'Occidente. Il confine fra l'Africa come soggetto e l'Africa come oggetto è labile e uno dei risultati è appunto il movimento ininterrotto di uomini, donne e bambini alla ricerca di un rifugio. Come è apparso nel caso recente del Sud Sudan, i «poteri forti» non si pongono seriamente il problema di quale sia il tasso di «sovranità» e quasi di «resistibilità» dei governi che appoggiano o dei quasi-stati che vengono alla luce. Il sistema globale non vuole in periferia stati stabili ma stati succubi. Evidentemente si confida nell'azione di strutture che rispondono a logiche extra-istituzionali. La democrazia è ridotta alla convocazione di elezioni solo se e quando l'esito dello scrutinio è scontato. La governance scade a una docile subalternità rispetto alle condizionalità del mercato e degli organismi finanziari internazionali. Nel caso peggiore le mafie, come quelle che operano nel Sinai, nel Sahara o nelle reti della pirateria nell'Oceano Indiano o nel Golfo di Guinea, hanno una libertà di manovra e persino una protezione maggiore degli stati.

Ius soli, l'evidenza negata - Erri De Luca

Stamattina ho letto con soddisfazione di cittadino italiano la piccola notizia che la Federazione di Hockey su Prato tessera come atleti italiani gli immigrati nati sul nostro suolo. Applicano così all'aria aperta e sull'erba il diritto naturale di essere cittadini del luogo in cui si nasce. Da noi questa evidenza non si ammette e l'argomento si ammanta della nebbiosa formula latina: *ius soli*. In questo caso non importiamo termini anglosassoni, i preferiti dal linguaggio degli economisti e dei pubblicitari. In questo caso non parliamo di *birthright citizenship*, cittadinanza per diritto di nascita. Non lo facciamo perché in quella lingua è norma applicata automaticamente a chi nasce sul territorio, per esempio americano, navi e aerei compresi. **Il latino allontana.** Intanto mezzo migliaio di profughi si rovesciano in mare davanti ai nostri scogli. Mezzo migliaio insaccato dentro un bastimento sta in piene acque italiane e nessuna vigilanza lo avvista: lo segnala una imbarcazione privata. Da qualche parte ho scritto: «Li lasciamo annegare/ per negare». Con unanimità di governi continuiamo a tenere in vigore la incivile legge Bossi-Fini (ambo destro), costola peggiorativa della Turco-Napolitano (ambo sinistro). Le nostre autorità hanno promosso gli illegali respingimenti in mare, i sequestri dei pescherecci che osavano salvare naufraghi, la infamia dei campi di concentramento, Cie, per viaggiatori colpevoli di viaggio. Per supplemento di viltà quei detenuti vengono detti «ospiti», perché non esiste la fattispecie di reato. Esiste l'ignominia di imprigionare innocenti. Intanto di mezzo migliaio di profughi rovesciati in mare ne mancano a terra la metà. E mentre scrivo i corpi di annegati sono più di cento. Non ai lettori del manifesto, ben informati dell'andazzo, ma a chi si affacciasse per curiosità su questa pagina: vi presento la peggior Italia possibile. Sappiate che è continuamente smentita e riscattata da tutt'altra Italia. Dall'Italia civile degli abitanti di Lampedusa che è diventata avamposto di futuro e ombelico del Mediterraneo. Da un papa argentino di cognome italiano che ha svolto il suo primo viaggio pastorale a Lampedusa, rigorosamente senza codazzo di autorità nostrane. Dalla gioventù, dalle organizzazioni che si battono per la chiusura dei Cie, per il diritto di asilo. Se alla peggior Italia possibile disturba tanto il diritto di cittadinanza per nascita, l'accoglienza ai profughi, suggerisco di prendere esempio dalla Federazione di Hockey su Prato. Invece che profughi, immigrati, richiedenti asilo, siano dichiarati atleti. Perché lo sono: hanno superato di corsa ogni ostacolo, saltatori in lungo e in largo tra le macerie delle loro case, schivatori di proiettili, lanciatori di fagotti al volo su mezzi di fortuna, di figli da una casa in fiamme, maratoneti di deserti, tuffatori di naufragi, scalatori di gabbie di tonni, olimpionici della resistenza a tutte le intemperie, le nostre comprese. Abbiamo amato Chaplin e Chisciotte, i viaggi di Enea, Sindbad, Ulisse, cosa ci trattiene dall'accogliere a riva con la fanfara e il pane i loro nipotini eroici e desolati?

Lacrime&affari. Ipocrita Italia - Carlo Lania

ROMA - Il 4 luglio scorso, quando Enrico Letta ha incontrato a palazzo Chigi il premier libico Ali Zeidan, i due si sono trovati d'accordo nel riconoscersi come «partner strategici» per quanto riguarda gli accordi economici, ma il premier italiano ha tenuto anche sottolineare quanto sia importante per l'Italia che la Libia non abbassi la guardia nel contrasto dell'immigrazione clandestina. Al punto da assumersi l'impegno, anche economico, di addestrare circa 5.000 libici, tra forze armate e polizia, nel controllo delle frontiere. Sia gli scambi commerciali che il contrasto dell'immigrazione faranno sicuramente parte dell'agenda dei lavori della conferenza per l'assistenza alla Libia che il premier si è impegnato a tenere a Roma entro la fine dell'anno, sorvolando però un po' troppo velocemente sulle quotidiane violazioni dei diritti umani compiute ogni giorno nel paese nordafricano. Certo, il premier ha chiesto a Zeidan di mettere fine alla violenza sui civili e di rispettare i diritti degli immigrati, ma quelle di Letta sembrano essere raccomandazioni più che altro formali. Tant'è vero che il governo italiano, secondo quanto denunciato da Amnesty international, si sarebbe assunto anche l'impegno di ammodernare alcuni centri nei quali i libici detengono, del tutto arbitrariamente, migliaia di migranti, donne e bambini compresi. «Una scelta - ha denunciato pochi giorni fa Amnesty- che rende l'Italia complice della detenzione arbitraria e a tempo indeterminato dei migranti stessi, senza alcun riguardo ai diritti umani». In Libia esistono 17 centri di detenzione per migranti ufficialmente gestiti dalle autorità di Tripoli, più un numero imprecisato di centri in mano alle milizie. In tutti, indipendentemente da chi li governa, il modo in cui i migranti vengono trattati non ha nulla di umano, come dimostrano le tante testimonianze che ogni tanto arrivano da quei luoghi. Pestaggi, torture, violenze alle donne, assenza di ogni tipo di assistenza medica (tra l'altro sempre Amnesty denuncia come la Libia abbia cominciato a deportare gli immigrati ammalati di epatite B, C o Aids). La decisione di ristrutturare i centri anziché pretendere che vengano chiusi, appare quindi quanto meno discutibile, tanto più se si considera che nel 2012 il parlamento europeo ha adottato una risoluzione in cui invita tutti gli Stati membri a stipulare ulteriori accordi su controllo dell'immigrazione con la Libia solo dopo che Tripoli abbia dimostrato di rispettare e tutelare i diritti umani di rifugiati, richiedenti asilo e migranti, riconoscendo le richieste di protezione internazionale. Si consideri che finora, nonostante siano passati più di 60 anni, Tripoli non ha ancora sottoscritto la Convenzione di Ginevra. La tragedia immane di queste ore è una conseguenza di politiche sull'immigrazione che puntano sempre e solo al contrasto e mai all'accoglienza. Magari nascondendosi dietro l'ipocrita giustificazione di voler colpire i mercanti di uomini, tanto usata dall'Unione europea per spiegare le sue politiche repressive. E l'Italia in questo non è certo differente. Basti pensare che in questi primi sei mesi di legislatura il governo delle larghe intese non solo non ha fatto nulla per modificare le politiche sull'immigrazione volute dai vari governi Berlusconi sia in patria, dalla Bossi-Fini al vergognoso reato di clandestinità, che nei trattati internazionali. Come Monti prima di lui, anche Letta non ha infatti previsto la cancellazione, ad esempio, del Trattato di amicizia tra Italia e Libia firmato nel 2008 da Berlusconi e Gheddafi e che rende possibili i respingimenti in mare dei barconi carichi di immigrati. Una pratica - è bene ricordarlo - condannata nel febbraio dello scorso anno dalla Corte europea dei diritti umani di Strasburgo. Ma non si è mai sognato neanche di alzare davvero la voce con Tripoli, pur sapendo come tratta gli immigrati, limitandosi a chiedere, ancora e come sempre, che controlli meglio le sue frontiere. Nella convinzione, falsa, che solo impedendo la partenza delle carrette del mare si possono evitare tragedie come quella di ieri. Perché in fondo quello che importa sono gli affari.

I campi di concentramento libici. Stupri, torture e tanti bimbi soli - Gilda Maussier

Ganfuda, Majer, Misurata, Abu Salim, al-Zawiya... L'elenco dei campi di concentramento di migranti in Libia - li chiamano centri di detenzione o strutture d'accoglienza per conferire un'inesistente dignità agli accordi politici stipulati dal 2008 ad oggi tra i governi libici e quelli italiani e di altri paesi europei - si allunga di mese in mese. Sono solo 17 i luoghi di trattenimento formali, ma l'elenco delle carceri dove senza accuse né processi sono reclusi migliaia di migranti, uomini, donne e bambini provenienti soprattutto dal Corno d'Africa (Somalia, Eritrea e Etiopia) e immessi nella tratta lungo la Libia, sembra infinito. In questi campi gestiti da miliziani - la Croce rossa ne ha visitati solo una sessantina - si stima ci siano fino a 6 mila persone. Ma è solo un dato indicativo. Ammassati in condizioni subumane, sottoposti a ogni genere di vessazioni, stupri e torture, per la sola colpa di avere la pelle nera in un paese diventato ormai «un enorme supermercato di armi, dove regna la confusione e la legge del più forte», non hanno diritti né voce, cancellati dal mondo come polvere sotto il tappeto. C'è solo un modo di ascoltare le testimonianze di questi «condannati all'inferno libico»: il telefono cellulare che spesso riescono a portare con sé. È in questo modo che la onlus InMigrazione ha raccolto centinaia di testimonianze in un dossier presentato nei giorni scorsi dal titolo «0021, trappola libica», dal prefisso internazionale digitato migliaia di volte per entrare in contatto con i cellulari libici nascosti nei centri di detenzione. «La situazione è molto drammatica, in carcere ti danno un pane al giorno, solo un pane, poi c'è la tortura...ti picchiano in ogni modo possibile... se provi a scappare, se fai qualsiasi cosa ti picchiamo con il bastone. Le donne vengono stuprate e mandate via», racconta Tesfu (ma i nomi sono di fantasia). E Salih: «Ci sono donne incinte, bambini, minori. Ce n'è uno anche qui nella nostra stanza, si chiama Mahamed. So che solo tra gli eritrei ce ne sono cinque o sei di 14 o 15 anni. Stanno con noi, vivono con noi. Questi sono da soli, non sono accompagnati, mentre ce ne sono altri piccoli con la famiglia. Ci sono famiglie e i loro figli in una stanza, ci sono bambini di 5/7 anni, ci sono sette bambini eritrei che conosciamo di tre famiglie...e altri 3-4 di altre famiglie». Nel maggio scorso, testimonia Amnesty international, nel "centro di trattenimento" di Sabha si trovavano 1300 persone: «La prigionia è risultata priva di un servizio di fognatura funzionante e i corridoi erano pieni di immondizia. Circa 80 detenuti presumibilmente affetti da scabbia erano sottoposti a "trattamento" in un cortile, sotto al sole, in condizioni di disidratazione». I delegati di Amnesty hanno documentato «numerose casi di detenuti, uomini e donne, sottoposti a brutali pestaggi con cavi elettrici e tubi dell'acqua. In almeno due "centri di trattenimento", è stato riferito dell'uso di munizioni letali per sedare le rivolte. Un uomo che era stato raggiunto da un proiettile a un piede è stato legato a un letto e poi colpito col calcio di un fucile: per quattro mesi non ha potuto camminare». «Razzismo e rastrellamenti hanno subito una recrudescenza nel settembre 2012 dopo l'attacco al consolato Usa di Benghazi e nel febbraio del 2013 in occasione del secondo anno della "rivoluzione"», spiega Simone Andreotti, presidente di In Migrazione Onlus. «Evitare queste morti non è

impossibile - spiega Andreotti - . Sarebbe sufficiente permettere a queste persone di ottenere un lasciapassare nelle ambasciate e nei consolati europei nei paesi di transito, per poter fare richiesta d'asilo in Europa. Una scelta che salverebbe tante vite, spezzerebbe gli interessi del traffico di esseri umani e permetterebbe di smarcarsi definitivamente dai ricatti di paesi che trasformano l'apertura o la chiusura delle frontiere in un'arma di pressione internazionale».

Chi ha voluto i Cpt e i Cie

Il nome di «centro di permanenza temporanea» (Cpt) emerge per la prima volta nel 1998 nella legge sull'immigrazione voluta da Livia Turco, ministro della Solidarietà Sociale, e da Giorgio Napolitano, ministro degli Interni, del governo di centro-sinistra guidato da Romano Prodi. Questa legge recepì gli accordi di Schengen del 1995, introdusse la carta di soggiorno, i ricongiungimenti familiari, lo sponsor, e implementò l'«accompagnamento alla frontiera». La successiva legge «Bossi-Fini del 2002, (il primo «ministro delle Riforme», il secondo vice presidente del consiglio) restrinse ancora di più il diritto di asilo, riconosciuto da tutte le carte costituzionali; aumentò il periodo di trattenimento a 60 giorni. I centri di accoglienza (CDA) furono sostituiti da «centri chiusi» denominati Cdl (Centri di Identificazione), in cui venivano trattenuti i richiedenti asilo politico nei Cpt. Con le «leggi securitarie» del governo Berlusconi nel 2008 (Maroni ministro dell'Interno) la denominazione CPT fu sostituita con l'acronimo CIE (Centri di Identificazione e di Espulsione), fu introdotta l'aggravante di clandestinità per gli irregolari che compiono reati, i Cpt vennero militarizzati. Oggi i «Cie» svolgono funzioni sia di CPT sia di Cdl. Le condizioni di reclusione dei migranti sono state denunciate più volte da organizzazioni non governative come «Médécins sans Frontières» e dai movimenti anti-razzisti.

Kater I Rades 1997, la strage che fu l'humus della Bossi-Fini - Tommaso Di Francesco

Il presidente della repubblica Giorgio Napolitano anche su questa tragedia traccia la linea da percorrere, in maniera bipartisan e con chiaro riferimento all'Unione europea: «È indispensabile stroncare il traffico criminale di esseri umani in cooperazione con i paesi di provenienza dei flussi di emigranti e richiedenti asilo. - ha dichiarato - Sono pertanto indispensabili presidi adeguati lungo le coste da cui partono questi viaggi di disperazione e di morte». Presidi militari. Come se non avesse più memoria della tragedia della Kater I Rades del 28 marzo 1997, che lo coinvolse direttamente in qualità di ministro degli Interni del primo governo Prodi di centrosinistra. Quando in un clima di isteria contro gli albanesi che arrivavano con le carrette a mare, con la Lega Nord - ben rappresentata da Irene Pivetti allora a capo del parlamento - che chiedeva espressamente di sparare sulle navi dei profughi e di ributtarli a mare, una nave militare italiana speronò in acque internazionali la carretta del mare Kater I Rades, provocandone l'affondamento con la morte di oltre cento persone, molte delle quali donne e bambini. Fuggivano tutti dalla guerra civile che era scoppiata in Albania contro il fallimento delle Piramidi finanziarie e contro il premier Sali Berisha che le aveva promosse. La Sibilla era tra le navi italiane impegnate in un «blocco» deciso dal governo Prodi in accordo con quello albanese di Sali Berisha senza l'assenso del parlamento e senza che ancora fossero conosciute le regole d'ingaggio delle forze militari impegnate nell'operazione di «respingimento e dissuasione» dei profughi albanesi in fuga. La versione dei fatti fornita dalla Marina militare apparve subito lacunosa. Risultò che la Sibilla si era avvicinata al cargo albanese che era in evidenti condizioni precarie di navigazione, nonostante il mare mosso, per «consigliare» con un megafono all'imbarcazione di tornarsene in Albania. Nelle condizioni del mare a forza cinque, una nave militare delle dimensioni e della stazza della Sibilla era tenuta a rispettare una distanza di sicurezza di almeno cento metri. Cosa quasi impossibile e che infatti non avvenne. Al di là dei fatti accaduti «a mare» resta ancora adesso tutta quanta la responsabilità, oggettiva e politica, del governo di allora per il «pattugliamento navale» - il «presidio» che continua a chiedere Napolitano - e la finalità per la quale era stato organizzato. Fu subito un rimpallo di responsabilità. Colpa di Andreatta alla Difesa? No, colpa di Napolitano agli Interni che, con il decreto d'emergenza e le espulsioni, aveva messo in moto il meccanismo del blocco navale. Una cosa sola fu certa: quelle misure vennero prese da tutto il governo. Il primo governo di centrosinistra, con i Ds (allora Pds) in posizione dominante, si era messo d'accordo con un personaggio impresentabile come Berisha, per un blocco navale e per l'invio di una forza militare che intanto lo sostenesse. Un «muro» di navi da guerra, dinanzi alle coste albanesi per interdire la navigazione ai profughi diretti verso l'Italia in fuga dalla guerra civile albanese, deciso senza mandato parlamentare, con l'opposizione di forze della maggioranza di governo come Rifondazione comunista (tutta, ancora non c'era stata la rottura) e i Verdi. E con l'aperta ostilità dell'Alto commissario delle Nazioni unite per i rifugiati, Fazlum Karim. Ecco l'humus da cui prese le mosse la Bossi-Fini. E pensare che il governo italiano, replicando al rappresentante dell'Onu, aveva escluso, mentendo, l'esistenza del blocco navale.

L'Europa disumana - Anna Maria Merlo

PARIGI - Di fronte alla tragedia dell'isola dei Conigli, l'Italia si appella all'Europa. La commissaria agli affari interni, la liberale svedese Cecilia Maelström, si è detta «sconvolta». Per Maelström, «bisogna raddoppiare gli sforzi per combattere i trafficanti che sfruttano la disperazione umana». Appellarsi alla Ue significa chiamare in causa Frontex, l'agenzia europea delle frontiere, nata nel 2004, il cui comando è a Varsavia. La missione di Frontex è la sorveglianza del Mediterraneo, con lo scopo specifico di impedire ai barconi di migranti di accostare le coste europee e organizzare «operazioni di ritorno congiunto», i charter della vergogna. Uno stato membro della Ue può chiedere l'intervento di Frontex, che coordina l'azione e mobilita i diversi corpi di polizia nazionali. Frontex è una struttura conosciuta soprattutto per la mancanza di trasparenza. L'associazione Migreurop, assieme ad altre strutture umanitarie, la scorsa primavera ha lanciato una campagna, battezzata Frontexit, per combattere i criteri fondativi di Frontex, «simbolo di un'Europa in guerra contro un nemico inventato». Secondo Migreurop, Frontex usa «mezzi quasi militari» per intercettare i migranti, da respingere con «una politica bellicosa». Nel 2009, Human Rights Watch aveva accusato

Frontex di aver collaborato con gli italiani per respingere dei migranti verso la Libia. Nel 2011 aveva accusato l'agenzia di aver collaborato con la Grecia per rinchiodare dei migranti in centri di detenzione inumani. In seguito a queste accuse, nel 2011 Frontex ha adottato un nuovo regolamento e creato una nuova funzione, quella di incaricato dei diritti fondamentali, che dovrebbe controllare che non ci siano violazioni dei diritti umani. Ma addirittura alla Commissione, la direzione generale degli affari interni preferisce non assumersi nessuna responsabilità e definisce Frontex «una zona grigia». Nei fatti, Frontex si sta trasformando nel «braccio armato» emblematico dell'Europa nel controllo delle frontiere, come denuncia Claire Rodier, autrice del libro *Xénophobie business* (La Découverte, 2012). Lo svizzero Jean Ziegler l'ha definita una «organizzazione militare quasi clandestina». Frontex è ben finanziata: il budget è passato dai 6 milioni di euro del 2005 a 86 milioni nel 2011. Per il periodo 2007-2013, Frontex ha ricevuto un finanziamento di 285 milioni di euro per il programma di «solidarietà e gestione dei flussi migratori». Nel 2007, per esempio, per bloccare 53mila persone che volevano entrare clandestinamente in Europa, ha speso 24.128.619 euro. Una spesa enorme, che però serve a Frontex anche per facilitare la vendita di tecnologie di punta a paesi terzi, grazie agli accordi di «esternalizzazione» dei controlli (conclusi con alcuni paesi dei Balcani, la Bielorussia, la Moldavia, l'Ucraina, la Russia, la Georgia, Capo Verde, la Nigeria, ma anche Usa e Canada, mentre sono in via di conclusione intese con Mauritania, Libia, Egitto e Senegal). Il parlamento europeo ha chiesto spiegazioni e un «rafforzamento del controllo democratico» dell'azione di Frontex. Dal 2011 Frontex può comprare o affittare materiali ed è quindi ormai «al centro di un sistema che associa gli industriali del settore della sicurezza all'amministrazione europea», scrive Claire Rodier. Frontex gestisce anche Eurosur, un sistema europeo di sorveglianza delle frontiere, nato nel 2012 e può attingere a piene mani ai fondi del programma europeo di ricerca e sviluppo FP7, dotato di 50 miliardi. Frontex compra armamenti, ma facilita anche l'accesso agli industriali delle armi ai fondi di ricerca europei. Per esempio, l'agenzia si sta adoperando per lo sviluppo dell'uso civile dei droni, mercato per il momento dominato dall'industria statunitense e israeliana: nell'autunno del 2011 ha organizzato una dimostrazione in volo che ha permesso all'americana Lockheed Martin, alla spagnola Aerovision associata con la francese Thales e all'israeliana IAI di mostrare i rispettivi sistemi.

«Shut down», l'1% contro il 99% - Giulia D'Agnolo Vallan

NEW YORK - È passato senza nessuna svolta il terzo giorno di parziale shut down del governo americano. E il pensiero, specie tra gli economisti, corre già a una scadenza ancora più cruciale, e cioè quella dell'approvazione da parte del Congresso ad alzare il tetto del debito. È nei confronti di quella deadline, prevista il diciassette ottobre prossimo, che ha pubblicamente manifestato apprensione Christine Lagarde. «La chiusura del governo degli Stati Uniti è un danno abbastanza grosso, ma il mancato alzamento del tetto del debito avrebbe conseguenze ancora peggiori, non solo per l'economia americana ma per quella globale», ha dichiarato il direttore del Fondo monetario internazionale agli studenti della George Washington University. «Risolvere questa situazione il più presto possibile è un imperativo cruciale», ha aggiunto ancora Legrand. Ha fatto eco alla sua preoccupazione un rapporto del Ministero del tesoro che definiva «potenzialmente catastrofica» l'ipotesi di un default sul debito, anticipando la possibilità di una recessione ancora più grossa di quella avvenuta nell'autunno del 2008. Sempre mercoledì Wall Street è stata in visita dal presidente Barack Obama e dal vice Joe Biden, nelle persone dei CEO di Goldman Sacks, Bank of America e JPMorgan Chase. Loyd Blakfein, capo di Goldman Sacks, ha previsto conseguenze «altamente negative», nell'eventualità di un default, e dichiarato che «una trattativa politica va condotta nel forum delle politiche, non usando la minaccia di mettere gli Stati Uniti nell'impossibilità di mantenere fede ai suoi obblighi». Mercoledì sera, Barack Obama aveva invitato alla Casa bianca i leader di entrambi i partiti e di entrambe le Camere di governo. Ma l'incontro al vertice non aveva portato a nulla: il presidente USA è infatti rimasto fermo sulla sua posizione di non accettare trattative politiche vincolate alle questioni del budget e del deficit. «Non inizieremo nessun negoziato fino a dopo il passaggio di una legge che permetta al governo di funzionare e fino a che il Congresso non autorizzerà il ministero del Tesoro a saldare della spese che il Congresso stesso ha già autorizzato», ha detto Obama in un'intervista al canale tv CNBC. Con lui solo allineati il presidente del Senato Harry Reid e la leader della minoranza alla Camera, Nancy Pelosi. Ieri mattina, Obama ha continuato a tenere alto il tiro contro l'ostruzionismo repubblicano: «Tutto quello che sta succedendo non è dovuto a una crisi finanziaria ma a un irresponsabile blocco dei repubblicani a Washington... Solo cinque anni fa la nostra economia era in caduta libera. Non possiamo, adesso, mettere a repentaglio tutto il progresso che è stato fatto. Più si va avanti così e peggio è. E non ha senso: gli americani eleggono dei rappresentanti affinché la loro vita sia resa più semplice, non più difficile». Dietro all'imperturbabilità dei volti dello speaker John Boehner e del leader repubblicano al Senato Mitch McConnell deve esserci panico dentro alle file del GOP che, di intransigenza in intransigenza, si è chiuso in un angolo strettissimo. Fonti della Camera anticipano al NYTimes che, nonostante il filo rosso che lega la sua sopravvivenza politica al Tea Party, Boehner, all'ultimo minuto, non permetterà all'America di andare in default. La prossima mossa è loro, anzi sua. Il premio Nobel per l'Economia Paul Krugman spiega questa guerra contro l'Obamacare come il prodotto di «un prodotto dell'antagonismo di classe e di un movimento di destra radicale che è sfuggito al controllo dei suoi benefattori ultra-ricchi. «Sta emergendo un aspetto da lotta di classe in questa battaglia - ha scritto - che ha messo gli interessi dell'1% contro quelli delle famiglie con basso reddito».

Fatto Quotidiano – 4.10.13

Berlusconi: «Democrazia colpita al cuore»

Dopo il voto favorevole della Giunta alla decadenza, Silvio Berlusconi passa all'attacco. «Quando si viola lo stato di diritto si colpisce al cuore la democrazia. La democrazia di un Paese si misura dal rispetto dalle norme fondamentali poste a tutela di ogni cittadino. Violando i principi della Convenzione Europea e della Corte Costituzionale sulla imparzialità dell'organo decidente e sulla irretroattività delle norme penali – dice il Cavaliere – oggi sono venuti meno i principi basilari di uno stato di diritto». Il destino dell'ex presidente del Consiglio, condannato in via definitiva nel

processo Mediaset, è stato deciso (ma sarà il Senato che dovrà dichiararlo decaduto) in base alla legge Severino. Norma votata da tutti i partiti quando al governo c'era Mario Monti. Ma come un ritornello l'ex premier ripete le accuse contro la sinistra sostenendo che il verdetto della Giunta (che dovrà essere ratificato dall'Aula del Senato) sia una sorta di complotto per eliminarlo dalla scena politica che ha dominato negli ultimi 20 anni: "Questa indegna decisione è stata frutto non della corretta applicazione di una legge ma della precisa volontà di eliminare per via giudiziaria un avversario politico che non si è riusciti ad eliminare nelle urne attraverso i mezzi della democrazia". Il partito fa quadrato e sia Renato Schifani che Renato Brunetta fanno sapere che è e resta lui il leader del Popolo della Libertà. E anche i ministri dissidenti, come Lupi e Lorenzin, criticano la decisione della Giunta raggiunta con 15 voti a favore e 8 contrari. Il leader del Pdl, uscito sconfitto da un scontro durissimo con le colombe del partito contrarie alla caduta del governo Letta, aveva puntato il dito contro il verdetto degli ermellini del 1° agosto scorso. "La sentenza Mediaset è una sentenza politica e indegna, architettata a tavolino per eliminare il leader del centrodestra. I fatti sono evidenti, non c'è nessuna prova e sono stati negati i diritti della difesa. Sono sicuro che avrò giustizia di fronte alla corte Ue. Abbiamo due strumenti. Sono assolutamente sicuro che otterrò la revisione del processo e l'annullamento della sentenza da parte della Corte Ue. Ho fatto poi ricorso alla Corte Ue perché sia invalidata la decisione della Giunta di venerdì. Non possiamo considerare questi giudici imparziali e obiettivi". Nei prossimi giorni il presidente della Giunta per le Elezioni, Dario Stefàno, presenterà la relazione sul voto. Poi fra dieci sarà Palazzo Madama a votare in maniera definitiva la decadenza del Cavaliere oppure no. Il popolo della libertà, tramite Schifani, chiede il voto segreto e intanto il presidente del Senato Piero Grasso fa sapere che sul post pubblicato da Vito Crimi (M5S) su Facebook ci sarà una istruttoria.

Aut aut di Alfano a Berlusconi: "O io o lui"

Nel Pdl frantumato espolde il lodo Verdini. Nel vertice blindato di oggi pomeriggio a Palazzo Grazioli, il "diversamente berlusconiano" Angelino Alfano avrebbe nuovamente messo Silvio Berlusconi di fronte all'aut aut – "O lui o io" – chiedendo la testa di Denis Verdini, coordinatore del partito insieme a Sandro Bondi. Alfano avrebbe chiesto l'azzeramento dei vertici del Pdl, ma il nodo è soprattutto il senatore toscano leader dei "falchi". Che con Berlusconi negli ultimi dieci anni ha condiviso tutto, dunque la sua eventuale messa alla porta sarebbe tutt'altro che indolore. E comunque il capo supremo sarebbe ancora molto incerto sul da farsi. Nel corso del vertice, a cui hanno partecipato i capigruppo Schifani e Brunetta insieme a Gianni Letta e Raffaele Fitto, sarebbe emerso il possibile organigramma teso a scongiurare la frattura del partito in gruppi distinti, sfiorata nella giornata tormentata della fiducia "a sorpresa" al governo Letta. Per la carica di capogruppo alla Camera, attualmente ricoperta da Renato Brunetta, si fanno i nomi dello stesso Fitto e del piemontese Enrico Costa. Al Senato potrebbe essere confermato Schifani, ma si fa anche il nome di Paolo Romani, l'ex ministro dello sviluppo economico che pare sia stato determinante nel convincere Berlusconi a dire sì in extremis alla fiducia al governo Letta. Queste figure garantirebbero comunque una stretta fedeltà a Berlusconi, ma nel contempo potrebbero fare da pontieri verso l'ala "alfaniana" a un passo dalla scissione. Obiettivo, mantenere l'unione del Pdl mentre si avvicinano l'esecuzione della condanna del Cavaliere per frode fiscale – agli arresti domiciliari o ai servizi sociali – e, dopo il voto di oggi in giunta per le elezioni, la sua decadenza da senatore. L'incontro blindatissimo è terminato intorno alle 17,30. Da fuori giungeva intanto la voce del liberale e deputato Pdl Antonio Martino: "Una cosa che ritengo essenziale è l'azzeramento immediato di tutte le cariche di partito e il rinnovo fatto in base al criterio che possono assumere cariche di partito solo persone che vivono per la politica, ma non che vivono di politica", ha detto a Radio Radicale. "Per la chiarezza interna al Pdl, ritengo che si dovrebbe fare un gruppo composto da parlamentari che aderiscono a Forza Italia". In mattinata, sempre a palazzo Grazioli, Berlusconi ha incontrato l'ex ministro Claudio Scajola e dopo per un lungo colloquio (oltre un'ora) la coordinatrice dei giovani del partito Annagrazia Calabria.

Crimi e i prolassi (verbali). La toppa è peggio del buco - Fabio Amato

Esistono diversi modi per dirlo, tante quante sono le parlate dialettali del nostro Paese. Ma suona sempre uguale: la toppa è peggio del buco. Viene da ridere pensando al collaboratore parlamentare che si autoaccusa della gaffe del suo datore di lavoro, l'ex capogruppo al Senato del Movimento 5 Stelle Vito Crimi. Il pasticcio è noto: le abitudini intestinali di Berlusconi diventano oggetto di divertimento pubblico sulla pagina facebook di Crimi mentre Crimi è impegnato nella camera di consiglio della Giunta che deve decidere della decadenza del Cavaliere. Le regole impongono il silenzio, quindi il Pdl insorge e approfitta della situazione per chiedere lo stop dei lavori. Assist servito, e anche se stiamo parlando sempre e solo di una battutaccia di cattivo gusto, di assist Berlusconi proprio non aveva bisogno. Ma la difesa è ancora peggiore dell'offesa, con l'ufficio stampa 5 stelle che si attiva per sostenere che A) la battutaccia è autografa, ma antecedente all'inizio della Camera di Consiglio (10.04, il silenzio è cominciato alle 10.40). Come a dire che Crimi è stato un po' volgare e superficiale, ma in orario consentito. B) Che i post successivi, effettivamente pubblicati in orario proibito, sono opera del collaboratore parlamentare di Crimi, Adriano Nitto, il quale non avendo incarico alcuno è legittimato a scrivere e parlare quando vuole. Posta la buona fede delle due tesi del movimento, viene da chiedersi che cosa sia rimasto della diversità ontologica dei 5 stelle rispetto ai partiti tradizionali se i suoi onorevoli non hanno niente di meglio da fare che prendere per il culo Berlusconi su Facebook mentre lavorano (alle 10.04 la giunta era in seduta pubblica, quindi Crimi era invitato a partecipare alle comunicazioni del presidente Stefàno). E che bisogno ci sia di pagare con i tanto vituperati soldi dello Stato un collaboratore parlamentare la cui occupazione – oltre alle tante altre incombenze, presumo – sia anche, cito testualmente dalla nota dell'ufficio stampa, "aggiornare la sua pagina quando Vito non è in condizione di poterlo fare (come è di norma per tantissimi altri collaboratori parlamentari)". A parte la giustificazione del "così fan tutti", credo, e ritengo di non essere il solo, che il compito dei collaboratori – specialmente quando a pagarli siamo noi – sia quello di agevolare il lavoro dei parlamentari. Immagino appuntamenti, documenti, rassegna stampa, tutte funzioni connesse a una migliore efficienza dell'onorevole. Non credo invece che sia compito di

un collaboratore la promozione pubblica del personaggio. Quella si chiama campagna elettorale permanente. Sarebbe carino sapere cosa ne pensa la base del movimento, se solo la annunciata piattaforma per ospitare le discussioni fosse mai stata varata. Aggiornamento delle 17.00 - Leggo dalle agenzie che per Crimi non è successo niente e che si è trattato solo di un caso montato ad arte. Sarà, così come sarà sicuramente senza conseguenze l'istruttoria che Grasso intende avviare sulla violazione delle regole. Io resto dell'idea che la forma sia una specie di pellicola (avete presente quella con le bolle da scoppiare) che serve per proteggere qualsiasi cosa. Che l'oggetto da custodire sia prezioso o il niente più assoluto, metterla non fa male. E ci è andata bene che la giunta ha votato come doveva...

La crisi fa male al Pdl: crollo di 3 punti. Pd primo partito

Se nel dicembre 2012 Silvio Berlusconi raccolse un partito moribondo e lo portò in due mesi a un insperato pareggio con il Partito Democratico alle elezioni di febbraio, questa volta lo ha trascinato per il collo nelle sabbie mobili. Nella settimana in cui il Cavaliere ha sistemato sia il suo partito sia il governo sull'orlo del baratro, il Popolo della Libertà ha perso il 2,7% nei sondaggi (oggi è a poco più del 22). In questo caso i dati sono quelli di Tecne per SkyTg24. L'impatto forte vale anche per il Pd (che guadagna 3 punti in una settimana e supera quota 30%) e per l'intero centrosinistra che sempre in questi 7 giorni ha superato la coalizione di centrodestra superandola di quasi 4 punti percentuali. I Cinque Stelle restano più o meno stabili (22,4%). Ma la verità è che, a osservare i numeri di Tecne, quello che preoccupa di più è che più della metà delle persone intervistate dall'istituto demoscopico ha dichiarato di non aver intenzione, oggi, di recarsi alle urne. Per il resto il 65,7% degli intervistati è convinto che se il governo non avesse ottenuto la fiducia la situazione economica dell'Italia sarebbe notevolmente peggiorata. Per la maggioranza degli intervistati, lo svolgimento e l'esito della crisi politica hanno visto vincitore il presidente del Consiglio, Enrico Letta (per il 58,7%) mentre nessuna forza politica e nessuna coalizione ottiene un riconoscimento analogo. Soltanto il Pd, dunque, con il 42,7%, ottiene una quota consistente di giudizi che indicano un rafforzamento politico. Per 9 intervistati su 10 la crisi politica non è, però, risolta. Un risultato da cui traspaiono i timori di nuove tensioni. Per quanto riguarda le divisioni emerse all'interno del Pdl, la maggioranza degli intervistati (compresi gli elettori che si riconoscono in altri partiti), si schiera con Alfano. Eppure tra gli elettori del Pdl i rapporti s'invertono e all'interno del partito prevale nettamente la "linea Berlusconi". Ma, appunto, la crisi dell'ultima settimana travolge soprattutto le intenzioni di voto. Per quanto riguarda le coalizioni, la flessione del centrodestra (-2%) e la crescita del centrosinistra (+2%) rovesciano i rapporti di forza registrati nelle ultime settimane e il centrosinistra sale in testa con 3,7 punti di vantaggio. Nuovo record di astenuti e incerti, questa settimana sopra il 51%. Per il resto è in crescita la fiducia nel governo (+4,3% rispetto alla scorsa settimana). Per quanto riguarda la forza dei leader, sia Renzi che Letta si rafforzano su Berlusconi. In un ipotetico ballottaggio tra i due possibili candidati del centrosinistra alla premiership, sul totale degli elettori, il sindaco di Firenze prevarrebbe sull'ex presidente del Consiglio (31,6% contro il 27,5%). Tra gli elettori del Pd è invece Enrico Letta a prevalere su Matteo Renzi (50,5% contro il 45,3%).

Alitalia, messi alle strette dai francesi i "patrioti" restano appesi al governo

Costanza Iotti

Conclusa l'operazione Ansaldo Energia, il governo di Enrico Letta passa al dossier Alitalia. Con un salvataggio che, mentre nel caso della prima ha visto intervenire il Fondo strategico della Cassa Depositi e Prestiti con una dote di circa 400 milioni, per la seconda prevede l'ingresso in pista dell'assicuratore del credito Sace o, meno probabilmente, delle Ferrovie dello Stato nell'ambito di una operazione da 500 milioni (di cui 300 di nuovi prestiti e 200 di aumento di capitale). La partita è estremamente delicata per la compagnia, ma anche per le banche creditrici e per gli attuali soci di Alitalia che rischiano di restare con il cerino in mano. Una situazione in cui Intesa Sanpaolo si trova doppiamente esposta. E così agli ex patrioti che avrebbero dovuto far risorgere Alitalia come una Fenice non resta che sperare nello Stato. Al punto che l'ultima riunione del consiglio di amministrazione della compagnia, quello di venerdì 4 ottobre, è stato dedicato all'analisi dell'avanzamento dei lavori "relativi alla manovra finanziaria – necessaria a sostenere il nuovo Piano Industriale 2013-2016 – approvata nel cdA del 26 settembre", come spiega una nota che precisa che la disanima è stata fatta "anche a seguito dell'incontro che i vertici hanno avuto il 1 ottobre con il Presidente del Consiglio dei Ministri e con altri membri del governo". Un nuovo aggiornamento è previsto a stretto giro, martedì 8 ottobre, all'indomani del nuovo incontro col governo fissato per lunedì 7. Del resto il tempo stringe: in cassa ci sono poco meno di 130 milioni e l'assemblea per la ricapitalizzazione tampone è in calendario per il 14 ottobre. Anche perché, come rileva Le Monde, Air France-Klm, socio di Alitalia con il 25%, e lo Stato francese, azionista al 15% del vettore transalpino per investire denaro fresco in Alitalia, pretendono la presentazione di un piano industriale lacrime e sangue oltre all'abbattimento del debito da quasi 1 miliardo. Detta in altri termini, i francesi non hanno alcuna intenzione di accollarsi debiti e personale Alitalia e, se proprio devono mettere mano al portafoglio, vogliono esser certi di poter comandare nella compagnia italiana. Di qui la decisione di votare contro l'aumento che andrà in assemblea il prossimo 14 ottobre e di esprimere perplessità verso il piano dell'amministratore delegato Gabriele Del Torchio, espressione dei soci italiani di Cai guidati dal ragioniere di Mantova Roberto Colaninno, lo stesso che, attraverso l'Opa Telecom del 1998, con i capitani coraggiosi è all'origine del forte debito di Telecom Italia. Per questo, come suggerisce il quotidiano britannico Financial Times, i francesi stanno "facendo la cosa giusta a non fare un accordo affrettato". Le banche, dall'altro lato, non vogliono perdere i propri crediti in una compagnia di bandiera che solo nel primo trimestre ha totalizzato perdite per 300 milioni. In mezzo ci sono ben 14mila dipendenti (per i quali Air France Klm, a margine del cda Alitalia, ha smentito di volere un piano di 4mila tagli con il ridimensionamento di Fiumicino) e i contribuenti che rischiano di pagare un conto salato per la ristrutturazione della compagnia di bandiera. Meno complessa è stata invece la faccenda Ansaldo che Finmeccanica stava per cedere ai coreani della Doosan. Dopo un lungo braccio di ferro, la società, che è strategica perché uno dei leader internazionali nella fornitura e gestione di impianti elettrici, è finita nelle mani del Fondo strategico di Investimenti che ne ha acquistato l'85% impegnandosi però a trovarle in futuro un socio

industriale. Il restante 15% resta nelle mani del gruppo pubblico della difesa che alleggerisce così i suoi conti. Una classica di sistema, insomma, che si spera abbia esito diverso rispetto al salvataggio di Alitalia orchestrato nel 2008 dall'ex premier Silvio Berlusconi e dall'ex ministro dello Sviluppo Economico, Corrado Passera, all'epoca ai vertici di Banca Intesa. Una vicenda in cui gli italiani ci hanno rimesso 4,5 miliardi, senza peraltro risolvere i problemi della società.

La Stampa – 4.10.13

“Berlusconi verso l'esilio politico”. Il voto in Giunta fa il giro del mondo

Dalla Francia alla Gran Bretagna. Dal Sudamerica al mondo arabo. La notizia del voto in Giunta a favore della decadenza del senatore Silvio Berlusconi campeggia sulle home page dei principali siti d'informazione. Per tutti lo stesso verdetto: la vita politica del Cavaliere è finita. I giornali esteri seguivano da giorni la vicenda. E in pochi minuti la decisione della Giunta è finita sui siti online. La Bbc titola «la Giunta decide di procedere all'espulsione». Così come lo spagnolo El Mundo (Giunta «vota per l'espulsione»), mentre la notizia è breaking News sul tedesco Die Welt e sul Wall Street Journal. «Una commissione del Senato raccomanda di espellere Silvio Berlusconi», è il titolo de El Pais sulla prima pagina del suo sito online. E, sempre in Spagna, la notizia della decisione della Giunta irrompe su Abc e su El periodico de Catalunya. In Germania la notizia compare sui siti dei principali media, dal Frankfurter Allgemeine Zeitung alla Süddeutsche Zeitung mentre in Gran Bretagna «La Giunta del Senato vota per l'espulsione di Berlusconi», titola il Financial Times che sottolinea come il voto finale del Senato sia previsto «entro la fine del mese». Oltremarica anche il Daily Telegraph riporta la notizia che fa anche il giro dei principali quotidiani sudamericani, con l'argentino La Nación che titola: «Silvio Berlusconi a un passo dall'essere espulso dal Senato italiano». Simile anche il titolo dell'emittente panaraba Al Jazeera che sull'apertura del suo sito scrive: «Berlusconi, un passo più vicino all'esilio politico».

Ma Berlusconi è davvero finito? – Jacopo Iacoboni

La domanda che più insistentemente viene posta da chi osserva l'Italia - ma anche da chi ci vive incastrato dentro, soprattutto da un'intera generazione perduta che va dai diciotto ai quarant'anni (gli altri, nel bene o nel male, sono sistemati da qualche parte e/o compromessi) - è semplice, e banale quanto una conversazione al bar: Berlusconi, tanto più nella giornata della sua decadenza votata in Giunta al Senato, è finito? Come sapete, per la terza volta (le altre due sono state alla fine degli anni novanta, e poi nel 2006-2007) i media italiani tendono largamente a ritenere di sì, e stanno dunque accompagnando con non celata soddisfazione l'operazione politica che ha portato Alfano a sostenere Letta assieme a un gruppo di ex democristiani e ex socialisti del Pdl. Non è solo uno di loro, l'antico collaboratore di Cossiga Naccarato, a scomodare senza tema d'enfasi il fantasma di Aldo Moro: sono tanti commentatori e persino osservatori del campo democratico (che danno voce al medesimo sentimento che ha portato il pubblico di Ballarò ad applaudire a mani spellate mentre Cicchitto - un vecchio socialista - dava dello stalinista a Sallusti. Meraviglie del possibile). Addirittura, il povero Angelino - uno che non ha mai particolarmente goduto di buona stampa, che veniva sempre descritto come il ragazzotto siciliano formatosi facendo in sostanza da assistente al Cavaliere e anzi, appena un mese fa era a un passo dalla rovina politica per l'improntitudine con cui aveva gestito il caso Shalabayeva (allora fu Letta a salvarlo, oggi è lui che ha salvato Letta) - ecco, viene invece oggi raccontato con impalcature da "personaggio" in altri tempi destinate a leader veri. Insomma, è diventato grande. E' diventato - così viene detto da alcuni - un grande. Ci viene al contrario detto che non è più, invece, "un grande" - nonostante quanto sussurri in aula il premier Letta - il vecchio caimano Silvio Berlusconi. Gli articoli migliori lo raccontano coi denti spuntati e sostanzialmente in preda a continui disturbi dell'umore e crisi di pianto. E' sicuramente vero. Se ne può dedurre, in automatico, la fine politica? Qui spiegherò alcune delle ragioni che considero più importanti per mettere un po' in guardia da questa conclusione rapida. - Posto che mai ho creduto al mito del Berlusconi invincibile, occorre partire però da una constatazione: dopo l'incresciosa giravolta all'ultimo secondo (al punto da chiedermi se sia stata tutta una farsa), Berlusconi ha davvero mostrato che in questo momento non può fare a meno di Alfano. Nulla però toglie il tarlo dalla mente che il tutto fosse, non certo previsto, ma messo almeno nel conto. E' vero che Berlusconi non ha più la potenza di fuoco per applicare ai dissidenti il metodo della damnatio a suon di colpi bassi, toccato in varie forme a Follini, Casini, e assunto al rango di "metodo Boffo" con Boffo, appunto, e con Fini; ma era pur sempre abbastanza forte - economicamente, e nel sistema dei suoi media - da intraprendere subito una campagna di distruzione sistematica dell'immagine di Alfano, e delle altre "colombe". Poteva, ma non l'ha fatto. Non ha mai neanche timidamente criticato il segretario del Pdl, neanche quando sembrava che Alfano ostentatamente gli si ribellasse, peraltro con la comica frase dei "diversamente berlusconiani". Anzi già prima del voto rispondeva a uno dei tanti falchi, che ne chiedevano lo scalpo, che Alfano era nel suo cuore, un intoccabile: "Martedì notte - ha detto Berlusconi - intorno alle due, Angelino è venuto a trovarmi a Palazzo Grazioli, e non per convincermi a votare la fiducia o per mettermi in guardia da qualcuno. Mi ha semplicemente detto delle cose che porterò per sempre nel cuore". L'uomo resta la sua leva di questa fase, E NON il capo dei suoi traditori. Forse Berlusconi ha tradito i falchi, all'ultimo secondo. O forse ha usato i falchi e le colombe, sia pure magari in extremis, e costretto dalla situazione. - Berlusconi sa - l'ha sempre saputo, a mio avviso - che in questa fase non otterrà le elezioni, che sarebbero comunque difficili. E allora che fa? Resta comunque agganciato al governo, ma si prepara un'uscita e uno smarcamento nel caso (possibilissimo) in cui questo dovesse andare avanti a colpi di tasse e riforme zoppicanti. Quando le elezioni ci fossero, tornerebbe a calare il logo Berlusconi sul tavolo, a quel punto meno compromesso dalla partecipazione diretta all'esecutivo. Potrebbe urlare in campagna elettorale: ve l'avevo detto io. Io volevo farli cadere. Non importa la sua incandidabilità: basta il nome. - Perché dico che basta il nome? La sacrosanta decadenza - su cui oggi ci si avvita - politicamente non è neanche rilevante, alla fine. E' un accessorio, che fa quasi parte dello show. Come Berlusconi disse nel videomessaggio a lungo meditato, lui ci sarà comunque, un leader è un leader se ha i voti, non se decade o meno. E'

un tassello fondamentale della sua visione del mondo, rinforzato da una circostanza: se lui in persona, per molte ragioni, sarà improponibile, non lo sarebbe la figlia, ma al limite basterebbe il semplice nome "Berlusconi" sul simbolo del partito. A quel punto la domanda diventerebbe: nonostante Alfano e Letta governino, chi è che ha i voti? - Si può rispondere innanzitutto per via negativa. Alfano, pare di tutta evidenza, no. Non è neanche certo che un suo ipotetico gruppo centrista - con o senza lo sfondamento trasversale di Letta - abbia il medesimo appeal che ebbe il gruppo Monti alle ultime elezioni. I sondaggisti (che peraltro valgono quello che valgono) su Monti avevano sbagliato meno che su altro: valeva attorno al dieci, poco più poco meno. Lo stesso hanno ripetuto ieri a La Stampa interrogati su Alfano. Né chi è stato inviato in giro in questi mesi può testimoniare onestamente dell'esistenza di un sentimento alfaniano nel "Paese reale"; mentre uno berlusconiano - scosso, ammaccato, traballante - c'è ancora, attenzione che c'è. - In che misura esiste, questo berlusconismo alla Salò? E' questa, non i giochi e gli assetti di establishment, la vera domanda che bisogna porsi se no si fosse totalmente affabulati dal Palazzo; una domanda a cui è impossibile dare una risposta, se non sotto elezioni (che non ci sono). L'Italia è davvero uno strano Paese, ma nulla autorizza a escludere nulla. Ciò che sarà cruciale è sicuramente la scelta di una legge elettorale. Con un purissimo proporzionale Letta indebolirebbe Renzi, e Alfano Berlusconi: è stato osservato da altri e è vero. Resta tuttavia un piccolissimo intralcio: bisogna andare a prendersela, anche una maggioranza proporzionale. Prima o poi. E qui lo statista Alfano potrebbe tornare il ragazzo siciliano.

Repubblica – 4.10.13

Crimi dixit – Marco Bracconi

“Vista l'età, il progressivo prolusso delle pareti intestinali e l'ormai molto probabile ipertrofia prostatica, il cartello di cui sopra con non mollare non è che intende non rilasciare peti e controlla l'incontinenza?”. Questo il post appena pubblicato da Vito Crimi su Facebook a commento di un manifesto di sostegno al Cavaliere. La cosa sarebbe di per sé minimale, non fa neanche ridere. Però conferma che uno dei peggiori danni del berlusconismo è aver creato le condizioni per cui uno come Crimi oggi può tranquillamente sedere in Parlamento. E' amaro dover ammettere che se avessimo avuto una classe politica più onesta, seria ed efficiente, l'ex capogruppo grillino non sarebbe a Palazzo Madama ma al bar dello sport a divertire il popolo con le sue raffinate metafore. O, ad essere magnanimi, nel cortile di una scuola media. E invece tra qualche giorno avremo – giustamente – Berlusconi fuori dal Senato, e lui ancora lì a dirci che i Cinque Stelle sono tutto, e tutti gli altri merda.

Femminicidio: lite su irrevocabilità querela. Da valutare oltre 300 emendamenti entro il 15

ROMA - Il decreto legge per il contrasto del femminicidio ha iniziato il suo percorso nell'Aula della Camera, ma la prosecuzione dell'esame è slittato alla prossima settimana. Restano infatti ancora da esaminare diversi emendamenti al testo, anche se molti sono stati ritirati dai presentatori. Solo ieri i deputati iscritti a parlare erano 38, tutti con mezzora a disposizione per intervenire. Il numero di emendamenti, circa 300, ha suscitato timori nel governo sulla conversione in legge del testo, che scade il prossimo 15 ottobre e deve ancora passare al Senato. Oggi in Aula alla camera è scoppiata la lite sulla irrevocabilità della querela. Durante l'esame degli emendamenti all'articolo 1 del decreto legge sul femminicidio si è formato un fronte bipartisan per abrogare una modifica approvata dalle commissioni Affari Costituzionali e Giustizia come tentativo di mediazione. Il testo originario del governo stabiliva infatti che la "querela proposta è irrevocabile". Con un emendamento dei relatori Donatella Ferranti (Pd) e Francesco Paolo Sisto (Pdl), approvato dalle commissioni a fine settembre, l'irrevocabilità della querela era stata limitata solo ai casi di minacce gravi e reiterate ma non ai reati meno gravi di stalking e violenza domestica. Durante le votazioni in Aula cominciate stamane (dopo che ieri è stata conclusa la discussione generale) Sel, M5s, il Psi, una parte del Pd capitanata da Michela Marzano, una parte di Scelta Civica guidata da Adriana Galgano, e alcuni deputati Pdl convinti da Gianfranco Chiarelli, hanno presentato emendamenti identici per chiedere la soppressione della modifica introdotta con l'emendamento dei relatori. La norma stabilisce che "la remissione della querela può essere soltanto processuale", ossia può essere revocata solo di fronte all'autorità giudiziaria, al pm o al giudice, e che è "comunque irrevocabile se il fatto è stato commesso mediante minacce reiterate" nei casi più gravi di stalking e maltrattamenti. Dopo un ampio e animato dibattito, in cui i sostenitori della revocabilità della querela sempre hanno perorato la loro causa, gli emendamenti identici, con un'unica votazione, sono stati respinti. Vista che gli animi si stavano surriscaldando Enrico Costa (Pdl) ha annunciato che "da noi non verrà alcuna indicazione pregiudiziale sulla questione". Il decreto deve essere convertito in legge da Camera e Senato entro il 14 ottobre. "La Camera, in particolare - ha spiegato il viceministro del Lavoro Maria Cecilia Guerra - dovrebbe essere in grado di licenziare il provvedimento entro il 4 ottobre sera, e permettere così una discussione approfondita anche al Senato". Di qui l'auspicio del viceministro che "i parlamentari e i gruppi cui preme questa materia, sulla quale il Paese si aspetta riforme e risposte concrete, contribuiscano al rispetto dei tempi". Ma le perplessità sul testo non sono poche. E la Lega è già arrivata con una proposta "shock" trasposta in un emendamento di Nicola Molteni: niente gratuito patrocinio alle donne vittime di reati che hanno redditi elevati. C'è poi una questione che ha suscitato la contrarietà di M5s, vale a dire la contestuale presenza nel decreto di norme riguardanti altre tematiche, come Vigili del Fuoco, protezione civile, violenza negli stadi e le violenze dei No Tav. Ed è proprio questo punto su cui M5s intende dare battaglia. "Il decreto legge che andiamo a convertire rappresenta un provvedimento che non è solo la tutela di un diritto, ma punta al riconoscimento della violenza di genere come reato dotato di una sua specificità culturale", ha detto Enza Bruno Bossio intervenendo alla Camera. "Oggi la violenza colpisce la donna che si rende autonoma. Se la donna acquista una sua autonomia e libertà

di scelta e di decisione, se si sottrae al rapporto ineguale di possesso, allora scatta la violenza maschile che giunge fino alla distruzione e all'annientamento. Dobbiamo agire sugli stereotipi, a livello scolastico, è lì che si comincia".

Fisco, scovate 492mila case fantasma con rendita "presunta" da 288 milioni

MILANO - Chiusa l'operazione "case fantasma" con l'attribuzione a più di 492mila immobili di una rendita presunta complessiva di 288 milioni di euro. Lo rende noto l'Agenzia delle Entrate spiegando che si tratta dei risultati dell'ultima fase della complessa attività di controllo sui fabbricati sconosciuti al Catasto, che ha fatto emergere, su più di 2,2 milioni di particelle del Catasto Terreni, oltre 1,2 milioni di unità immobiliari urbane non censite nella base-dati catastale. L'operazione di regolarizzazione delle case sconosciute al Catasto è stata realizzata grazie all'incrocio delle mappe catastali con le immagini aeree rese disponibili dall'Agea (Agenzia per le erogazioni in agricoltura), per "avvistare" così i fabbricati presenti sul territorio ma non nelle banche dati catastali. In attesa poi dell'accatastamento definitivo, è stata attribuita d'ufficio una rendita presunta agli immobili mai dichiarati e non ancora regolarizzati, associando agli stessi una rendita catastale provvisoria. Nel complesso la somma delle rendite catastali vale più di 825 milioni di euro: 537 milioni di euro sono le rendite definitive, cioè attribuite dopo che gli interessati hanno provveduto spontaneamente a presentare gli atti di aggiornamento del Catasto, mentre raggiungono il valore di 288 milioni di euro quelle presunte, cioè attribuite d'ufficio, perché gli immobili non erano stati accatastati volontariamente dai contribuenti alla data del 30 novembre 2012, giorno in cui si è chiusa l'attività di accertamento sui fabbricati non dichiarati. Più di un milione di case sono finite nelle banche-dati catastali.

l'Unità – 4.10.13

Abolire la Bossi-Fini – Claudio Sardo

Un'altra tragedia di migranti. immane. straziante. Che lascia senza fiato. Che ci copre di vergogna. Forse è la strage dalle dimensioni più spaventose. Strage di innocenti. Di donne, uomini, bambini disperati. Che hanno cominciato a morire nella lunga, interminabile traversata del deserto africano. Che sono poi finiti nelle mani dei mercanti di morte. E al termine della tortura sono stati inghiottiti dal mare. Dal mare nostro. Hanno pianto, hanno gridato e noi non li abbiamo ascoltati. Non li abbiamo salvati. Non siamo stati capaci della nostra umanità. E adesso non possiamo difenderci con l'indifferenza. Non basta scaricare le responsabilità, che pure ci sono, solo sugli altri. L'immigrazione è un fenomeno epocale, planetario. Affrontarlo con serietà, solidarietà, rigore, cioè fare in modo che diventi fattore di sviluppo e non di discriminazione o di morte, è il risultato di politiche difficili, serie, complesse. C'è bisogno di Europa, c'è bisogno di cooperazione internazionale, c'è bisogno di politiche di sviluppo nei Paesi più poveri, c'è bisogno di un controllo efficiente ma al tempo stesso di un rispetto autentico dei diritti umani e dei doveri di ospitalità per i profughi e i rifugiati. Ma nessuno di noi può lavarsi le mani. Tutti dobbiamo fare qualcosa. Dobbiamo fare qualcosa per vincere l'indifferenza, l'abbandono, la paura che diventa alibi. L'Italia da sola non può cambiare il corso delle cose. Ma dopo quanto è accaduto, dopo centinaia, migliaia di morti non possiamo restare fermi. Ci vuole un gesto, un atto di rottura, che dia il segno di una ribellione e la speranza di un'inversione di rotta. Lo dobbiamo a quelle donne, a quegli uomini, a quei bambini. Il lutto nazionale è doveroso. Ma si compia un altro passo. Si abroghi subito la legge Bossi-Fini: e il Parlamento si impegni da domani a fare una legge più umana, più dignitosa, più utile anche alla sicurezza.

Corsera – 4.10.13

Amburgo, 300 profughi inviati dall'Italia. Ma la Germania vuole rimandarli indietro

– Silvia Boccardi

Sbarchi e stragi continuano a funestare le coste italiane, ma un altro dramma si sta consumando apparentemente lontano da noi, ma che ci riguarda invece da vicino. Trecento profughi, esuli da Libia, Togo e Ghana sono giunti ad Amburgo con un pass e 500 euro a testa concessi dall'Italia a chi avesse lasciato l'isola siciliana, ormai sovraffollata. Ora attendono in Germania una soluzione alla loro situazione precaria. SOSPEI - La legittimità dell'operazione è stata messa in dubbio dalle autorità tedesche e dal quotidiano Die Welt, che giudica irresponsabile il comportamento dell'Italia. Il nostro Ministero dell'Interno Angelino Alfano ha ribadito la regolarità dell'intervento, ma il ministro tedesco Detlef Scheele sottolinea: «Non hanno nessun diritto legale a un alloggio né a un'assistenza economica, sarebbe folle dar loro false speranze di un futuro lavorativo qui». Scaduti i permessi temporanei, gli immigrati dovrebbero tornare in Italia, e le autorità tedesche hanno già messo a disposizione biglietti del treno gratis per riportarli nella penisola. In questo palleggiarsi le responsabilità tra i due Paesi, in trecento ad Amburgo attendono una risposta dalla Cancelliera Merkel. ([video](#))

I sorrisi con fidanzate e parenti. L'album delle foto delle vittime del naufragio

Goffredo Buccini

LAMPEDUSA (Agrigento) - Hanno giubbotti e jeans americani. Camicette fuori dai calzonni, come i ragazzi dei campus. Sneaker per andare lontano e occhi pieni di speranza. Il sogno è già in quei vestiti: la promessa di un pasto sicuro che diventa benessere, la voglia di sembrare come noi, di scappare all'orrore e alla paura infilandosi nei nostri panni. Guardano nell'obiettivo ma vanno oltre, fissando il futuro che cercano qui, dall'altra parte del mare. Quel mare che adesso ci restituisce le loro immagini, le foto dei fantasmi di Lampedusa, ragazzi e ragazze, quasi tutti giovanissimi, finiti a centinaia sotto quaranta metri d'acqua a quattro chilometri dall'Isola dei Conigli, una delle spiagge più incontaminate e famose del Mediterraneo. «Spesso partono con l'abito migliore addosso, come andassero a una festa, perché non sanno a cosa vanno incontro», mormora un vecchio marinaio qua sul molo, mentre si accendono le luci

della sera e i sub ancora, testardi, cercano i corpi. [Eccole le loro foto](#), riemerse da qualche portafoglio zuppo d'acqua, da una borsetta risparmiata dal naufragio e raccolta dai soccorritori. Ancora umide, ancora salate all'olfatto, tutte uguali, stesso formato, come figurine prese dalle collezioni dei nostri figli. Non abbiamo nomi, nemmeno il nome della barca maledetta. Solo facce, ed è già tanto in un dramma collettivo che dura da anni e si racconta normalmente solo per numeri. Eccole, le facce. Un ragazzino in un viale accanto a una panchina, palazzi e palme sullo sfondo, dodici anni al massimo. Un altro, coetaneo, che tira su i pugni e fa il duro. Le coppie, tante, lui e lei in posa accanto a una colonna di gesso, lui e lei mano nella mano, lui e lei sotto una scritta, «free», libero, libertà. Le famiglie, i fratelli, il più anziano seduto in mezzo, i più giovani in piedi, accanto, spavaldi, a nascondere la paura di quel viaggio che è incominciato da Misurata, in Libia, ed è un salto nel buio da mille dollari a testa. Tre sul divano che fanno una smorfia tosta da attori di film d'azione, sfidando il futuro. Gli amici, con la scritta «best friend» sulla testa. Un'adolescente tenera che congiunge le mani come pregasse e se le mette accanto alla guancia. E poi le immagini sacre, Gesù e i portafortuna, fede e superstizione, nulla serve a salvarli nella notte e tutto riemerge al mattino davanti a Lampedusa, assieme a ciò che resta di loro. I volti dei morti. Le storie dei vivi. I superstiti arrivano qua, al pronto soccorso dell'isola, in una palazzina gialla che tutto raccoglie, da anni, naufragio dopo naufragio. Intirizziti, avvolti in quei fogli di alluminio dorato che danno ogni volta, a ogni strage, un assurdo tocco natalizio. Li tirano giù dalle ambulanze, coi loro racconti. Dakarai non finisce di tossire: «Abbiamo bevuto acqua di mare e carburante, non smettevo di bere e adesso mi brucia, brucia tutto, aiutami». Amina, vent'anni, le pupille troppo grandi di paura, è sfinita, ma ci racconta quello che può in un inglese stentato: «Avevo tanti fratelli, ho perso tutto, tanti non sapevano nuotare. Nemmeno avevo capito che ci portavano in Italia, mi bastava andarmene». Prende fiato. Si butta sulla barella accanto, c'è un ragazzo della sua età, sembra svenuto. Lei gli si aggrappa, «brother!», strilla, e cerca di massaggiargli il cuore. La tirano via, la calmano. «Tutti tra loro si chiamano fratelli, il senso della comunità è fortissimo», ci dice un ragazzo gentile con la casacca dell'ospedale. Già. Tutti fratelli, nel viaggio dove più nulla resta alle spalle. Fratelli. Come i ragazzi delle foto. Come i quaranta ragazzini che Mohamed tira su, uno dopo l'altro, e copre, uno dopo l'altro. È eritreo come loro, Mohamed, e lavora con quelli di Save The Children. È distrutto alla fine della mattina, «mi chiamano tutti, amici, parenti, per sapere chi c'era su quella barca». Cinque dei ragazzini di Mohamed se ne stanno in un angolo del molo, tremando. Guardano i cadaveri, uno dopo l'altro, che salgono dal mare e vengono allineati sulla banchina, nei teli blu. Le scene di questa giornata sono ripetitive come grani d'un rosario. Piangono i ragazzini di Mohamed: «Sembra quando tornano indietro i corpi dopo una guerra». Raccontano, tremando, tra un sorso di tè caldo e un panino: «Abbiamo viaggiato una settimana, sai. Come noi, tanti. Quaranta ragazzi come noi, soli, senza le famiglie, né mamme né papà. Vicino alla costa qualcuno ha dato fuoco a una coperta. Le donne si sono spaventate. Tutte insieme si sono buttate in un angolo e la barca s'è girata. In un momento s'è girata». Un attimo per morire, uno per vivere. C'è una donna incinta che pareva spacciata, non respirava in mezzo agli altri cadaveri, l'hanno tirata su e si sono accorti che aveva il polso, il cuore non s'era fermato. «È stato un momento incredibile, non ci pareva vero», si commuovono ancora gli infermieri del pronto soccorso. È lei il miracolo di questa giornata, lei e il suo bambino che nascerà, forse, in un ospedale di Palermo, speriamo comunque in una città italiana. C'è bisogno di miracoli qui a Lampedusa, e bisogna crederci, ascoltando le parole dei sopravvissuti, guardando le facce di chi non ce l'ha fatta, i loro occhi. In questa trincea dell'umanità di cui solo Papa Francesco ha intuito i contorni immani. Noi badiamo ai numeri, e solo i grandi numeri ci toccano, tre annegati non fanno notizia, è orribile dirlo. Lui l'ha sentito col cuore, qui a luglio a Lampedusa. E a quei dannati del mondo che, avendola scampata, lo guardavano rapiti e stralunati ha rivolto il saluto che s'usa qui, per chi si ama: «O scia'», fiato mio, mio respiro.